

UN DOCUMENTO INESPLORATO

LA "VITA DI BESUCCO FRANCESCO",

SCRITTA DA D. BOSCO, E IL SUO CONTENUTO SPIRITUALE

PARTE SECONDA

ALLA SCUOLA DI D. BOSCO

CAPO I.

LA NUOVA SCUOLA

Quando il Besucco entrò all'Oratorio di Don Bosco, aveva tredici anni e cinque mesi giusti: « tra giovane e fanciullo età confine »: età nella quale, precorrendo i tempi per l'intensità del lavoro compiuto dalla « predilezione di Dio » e dall'opera concorde di una saggia direzione e d'una spontanea arresa del cuore, si trovavano già segnati i primi lineamenti della persona spirituale: quelli d'un tipo austero di mortificazione, di preghiera, di precisione: una creatura in cui la *pietas* era una seconda natura, e lo spirito di mortificazione un bisogno dell'anima: qualche cosa dello spirito aloisiano. Anche in questo primo periodo s'è venuta via via affermando una volontà, diritta, costante, efficace: una volontà che signoreggia se stessa nel volere il fine o, se si voglia, nel proporsi un programma, che sarà perfezionato dalla mano di un più squisito educatore, per condurla a mete anche più alte.

Tipo singolare e non frequente in un giovane, questa d'una quasi sistematica e razionata visione delle cose, intesa ad uno scopo percepito e voluto chiaramente, ed intensamente perseguito. È l'opposto della simpatica indecisione sognatrice dell'adolescenza, e la sua figura ci appare appunto rigidetta, e non serena e lieta come sarebbe proprio dell'età, e fa desiderare un altro lavoro che le conferisca duttilità ed apertura.

Ma l'attrezzatura c'è tutta, e noi l'abbiamo veduta. Visto dal di fuori, egli è finora un giovinetto esemplarissimo, secondo i dettami della vita di pietà, ed è già molto; dell'interno, quel tanto che se ne conosce ce lo mostra in più parti predisposto alla santità.

Perchè questa si avveri, sia pure proporzionatamente allo stato suo di preparazione, com'è in ogni santo giovane, si vorrebbe vedere che apparisse una qualche ragione di unità, come d'un alto principio animatore e ispiratore dei singoli particolari, che finora si sono offerti all'osservazione: un per uno di gran valore, ma senza una sintesi personale riflessa nello spirito. Codesta unità, senza la quale forse la santità non ha forma, è finora in lui allo stato latente e inconsapevole, e verrà l'opera del Santo pedagogo a svolgerla, a renderla cosciente, a far sì che si manifesti.

Parimenti, con tutta questa somma di particolarità virtuose, noi sentiamo che manca ciò che senz'altro eleva il suo modello, il Savio Domenico ad una sfera superiore. Certamente lo studio di rendersi migliore e conquistare le virtù è un dato indispensabile della vita santa, ed è anche una delle vie per le quali si può pervenire alla perfezione della carità. Ma la virtù non è che un mezzo, perchè non è Dio, nè l'unione con Dio (1). Il centro dell'attenzione e il punto di partenza è pur sempre se stesso, sia pure col fine superiore di rendersi grato a Dio. L'anima di Savio Domenico è di quelle che nell'amor di Dio pongono il punto di partenza e la mira di qualsiasi azione (2). Quel che sentiamo ancora mancare nel Besucco è il volo in alto, lo spirito alato del grande amor di Dio: quel che innalza il Santo sulla comune degli spiriti virtuosi; come anche nelle opere d'arte possiamo lodare la correttezza, la compiutezza, il buon gusto, o la sapiente imitazione dei veri grandi, senza che appaia la scintilla del genio, la personalità della creazione.

Il piccolo Santino d'Argentera imita fedelmente i suoi modelli, Savio Domenico e, fino a un certo punto, S. Luigi: ma non rivela quell'agilità di spirito, quel respiro largo, quel librarsi nelle sfere dell'amore, quasi direi quella poesia della pietà, che contrassegna la perfetta carità, il perfetto amor di Dio.

Questo lo sappiamo, non è neppure del tutto in nostro potere, e ci vuole un dono di Dio: gli sforzi meritori possono fino ad un certo punto predisporre

(1) Cfr. FABER, *Progr. dell'anima*, ed. cit., pagg. 30-31. E a pag. 192 rileva lo sbaglio di spiritualità in coloro «il cui vero fine della vita spirituale non è Dio, ma il solo fine di migliorar se stessi». Sono idee familiari a S. Franc. di Sales cfr. FR. VINCENT, *S. Franc. de Sales, Directeur d'âmes*, pagg. 149-177 (Paris, 1923): *L'amour but et moyen dans la perfection*.

(2) Sono concetti *Alfonsiani*, e propri del resto della scuola benedettina seguita da S. Bernardo. S. Bonaventura, S. Franc. di Sales, S. Alfonso. Cfr. KEUTSCH, *La dottrina spirituale di S. Alf. M. de' Liguori*, pagg. 324-25. Ivi anche la lucida esposizione del DESURMONT, *Oeuvres*, vol. I, Intr. XXIII. Così cfr. S. FRANC. DI SALES, *Trattato dell'amor di Dio*, XI, cap. 8-9. Anche TAMQUEREY, cit., n. 331, e prima nn. 318-19. Si pensi che D. Bosco è salesiano col suo Santo Patrono, ed è poi assolutamente *Alfonsiano* in morale ed in ascetica. E della stessa scuola è il Frassinetti (1804-1868), coevo, condiscipolo e amico unanime dell'Alimonda e di D. Pestarino, il direttore spirituale della B. Mazzarello, *salesianissima* già quando fu chiamata da D. Bosco.

l'anima a riceverlo e renderla degna di ottenerlo. Ma finchè Iddio non concede codesto dono soprannaturale, si rimane nella sfera delle comuni virtù, le quali si possono acquistare con la ripetizione degli atti ispirata ad un fine di perfezione. Il paragone col genio quadra anche qui: esso non si acquista per mezzo di metodi o di esercizi, ma, se non è il prodotto del lavoro, lo suppone, e non può farne a meno. Possiamo dire che Iddio premia le virtù infondendo i suoi doni: quando questi vi sono, l'anima è un'altra da quella di prima, o è differente da quelle che non ne sono favorite (3).

Non si creda ad una divagazione. Il Besucco, quale ci è apparso finora, ha già raggiunto un notevole grado di perfezione, e numericamente la *Vita*, specialmente nella prima parte, espone maggior quantità di fatti e di particolari, che non quella del Savio; non son mancati neppure i segni di una particolare attenzione di Dio per lui. Sarà la mano del Pedagogo dei giovani Santi a condurlo per quella via che ascende sino ad incontrarsi col dono di Dio, dove egli troverà finalmente le ali del suo volo per librarsi ad un'altezza da nessuno pensata.

Qui la *salesianità* di Don Bosco si esplica nella sua forma più squisita (4).

Il lettore si sarà accorto che in più d'un momento il nostro discorso è ispirato a reminiscenze aloisiane. Non se ne può far a meno, sia perchè il nostro giovinetto realmente ebbe in vista l'imitazione del modello della gioventù; sia perchè, nonostante una distanza di condizioni che piuttosto dovrebbe dirsi rovesciamento o antitesi, in più punti si accostano nella vita spirituale, e nel fatto non trascurabile del mutamento di direzione che occupa l'ultimo periodo della vita e li accompagna fino al termine di essa. Il Crispolti ricorda a tal proposito le parole del Gesuita P. Zocchi, là dove, con grande imparzialità, diceva che « I gesuiti hanno grande obbligo a Dio che concesse tal gemma al loro ordine, ma per verità avrebbero mal garbo a vantarsi d'aver colle industrie loro formato S. Luigi, laddove lo ricevettero dal secolo già perfetto e Santo » (5).

Il Besucco venne da Don Bosco quale abbiám veduto, già formato a santità di vita e, così com'era in quel momento, se fosse mancato, c'era da disegnare un profilo edificantissimo, e neppur sornito di qualche particolare molto elevato e sopra l'ordinario. E mentre S. Luigi rimase tra i gesuiti cinque anni e sette mesi (25 novembre 1585 - 21 giugno 1591), il nostro visse con Don Bosco appena cinque mesi e sette giorni: oltrechè l'uno era ormai un giovane fatto, e l'altro poco men che fanciullo. E non diciamo delle altre differenze. Cosicchè viene naturale la domanda: Che cosa restava da fare a Don Bosco? Che cosa ha potuto fare Don Bosco del Besucco?

Ebbene, qui appunto ci stacciamo dall'idea dello Zocchi, dicendo che « colle sue industrie », e cioè colla sua pedagogia della santità ha formato nel Besucco quello che prima non c'era: ha formato quel che si direbbe il Santo.

(3) PETITOT, O. P., *S. Teresa di Lisieux*, ossia una rinascita spirituale. Ed. Ital., Torino 1928, pagg. 140-41.

(4) VINCENT, o. c., cap. IX, pagg. 381-382 e segg.

(5) CRISPOLTI, o. c., pag. 143.

La nostra tesi è questa: « Il Besucco, quale si presenta nel suo compiuto essere spirituale, è opera di Don Bosco ».

Se, per un'ipotesi non sperabile, fosse dichiarato santo, egli apparterebbe a Don Bosco come il Savio e gli altri; non per una coincidenza casuale, ma per effettiva ragion di causa.

I Gesuiti governarono l'anima di Luigi « con una sapienza, una temperanza, una umanità mirabili » (6), ed egli nel nuovo clima maturò se stesso, mediante una regola sapiente imposta al « suo proprio fervore senza freno » (7). Don Bosco, sul fondamento delle virtù già acquisite dal giovanetto, lo disciplinò nello spirito, dirigendolo secondo le vie sue a più consapevole e chiaro cammino, e costruì l'edificio della spiritualità più alta e più feconda, e, come dicemmo, più alata, e il giovane si trovò, senz'accorgersene, trasformato e come rigenerato nel clima spirituale salesiano.

Ma notiamo bene. Don Bosco non ha affatto la pretesa d'essere stato egli solo a far tutto quello che nel nostro giovanetto è intessuto di santità: nè poi intraprese e condusse l'opera sua imponendo aprioristicamente un sistema, ossia una formola spirituale che sopprimesse la personalità, riformando e rifacendo da capo. Già il santo della discrezione e del buon senso aveva compreso che non ce n'era bisogno, perchè il giovanetto era ottimamente avviato per la via giusta e più affine a quelle medesime da lui seguite; ma poi, in virtù del discernimento che in lui fu dono speciale di Dio, lesse come per intuito la secreta biografia della vita interiore del suo giovane, e vide chiaro su quale modello disposto dalla grazia divina fosse plasmata la figura di lui; e tutto il suo lavoro fu volto, non a sostituirvene un altro per amor di sistema, ma a renderlo, così com'era, più consapevolmente soprannaturale (8). Sarebbe un errore storico e un torto fatto al Santo educatore, il crederlo incline alla standardizzazione (9).

La direzione spirituale di Don Bosco fu sempre « libera come l'aria e nuova come il sole » (10): cioè studiosa dell'*un per uno*.

* * *

Perciò stesso sembra che non si possa definire quale metodo abbia seguito e fosse solito seguire il Santo nella sua pedagogia spirituale. Anche nel campo educativo esterno (quello proprio che interessa i pedagogisti), quando gli fu chiesto (e s'era già nel 1886!) di definire il suo metodo, rispose, come ognun

(6) CRISPOLTI, *o. c.*, pag. 144.

(7) CRISPOLTI, *o. c.*, pag. 145: Lett. del P. Piatti.

(8) Cfr. FABER, *Bellemme* (Ed. Marietti), pagg. 223-24: « La maggior parte dei viventi di vita interiore hanno qualche attrazione speciale della grazia, qualche forma o modello divino, in cui si opera il getto della loro vita spirituale: uno stampo di cui Dio fa uso per gli individui e non per le classi ».

(9) Non le voleva neppure nella vita esterna; e tutti sanno quanto fosse nemico delle stesse reggimentazioni disciplinari, che sono la negazione del Sistema preventivo, basato sul regime familiare. E in fatto di *divozione* la sua prima regola è quella della *libertà*.

(10) Cfr. FABER, *Progressi ecc.*, cit., pag. 294.

sa: « Il mio sistema? ma se neppure io lo so! Sono sempre andato avanti senza sistemi, come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano ». Ep' pure fin dal 1877 aveva pubblicato le sue capitali e celebri osservazioni sul sistema Preventivo.

Tanto più ciò deve dirsi della direzione delle anime. Egli seguì un metodo che non era il metodo (11). Volerlo definire fissandolo in una formola, è fare contro la verità e le sue intenzioni. Ed è anche malagevole tentar di descriverlo, ricavandolo dai fatti: perchè in questa materia egli non si rivela, ed anzi non mette volentieri innanzi la sua persona; formole ascetiche poi, del genere di quelle che popolano le trattazioni formali, non ricorrono mai.

Si nasconde dietro la persona del Direttore, ch'era egli stesso, ed era appunto il Confessore, che per prudenza non chiama con tal nome, ma con l'altro; e qui, pel Besucco, molte cose della vita esterna le fa derivare dalla relazione di Don Domenico Ruffino, che per ufficio doveva averlo continuamente sott'occhio, ed era a sua volta capace, per santità propria, di vedere la vera santità altrui (12).

Certamente una regola di vita e certi principii tanto religiosi quanto educativi si seguivano, ed erano appunto quelli del Sistema Preventivo o Salesiano, e il Regolamento, che, abbozzato fin dal 1854, fu definitivamente integrato e pubblicato nel 1877; e il Besucco, come ogni altro, vi erano soggetti. E per esempio, l'ordinamento delle pratiche religiose comuni, quali si hanno nel Giovane Provveduto, era già un quasi sistema, nel senso tuttavia più largo, proposto a tutti, e praticato da ciascuno secondo la propria capacità spirituale.

Ma in quel ch'era di tutti e per tutti, i giovani migliori, nei quali Don Bosco poteva compiere un particolare lavoro di perfezionamento, trovarono un fondamento per collocare quel di più che la grazia di Dio e la loro corrispondenza ispirava. Molte volte, il più spesso si può dire, non era quistione di quantità di cose, quanto d'intensità e di altezza di vita interiore (13). Ora è precisamente questo il punto che non possiamo definire: come cioè lavo-

(11) Si osservi come su questo punto lo spirito del Santo si accordi con la ripugnanza ai metodi, che contrassegna la spiritualità tutta moderna di S. Teresa del Bambin Gesù. Cfr. *Petitot, o. c.*, pagg. 48-53.

(12) LEMOYNE, *Mem. Biogr. ecc.*, vol. VIII (1865), pag. 161; e vol. XIII (1877), pag. 278. Qui è detto: « Fu un vero modello di vita cristiana. Io non so se l'abbia da mettere a confronto con S. Luigi; ma per certo, tutto quello che sa fare un buon giovane, un buon chierico, un buon prete, lo fece tutto, e lo fece con tale ardore che nella pietà può essere messo a confronto coi migliori esemplari della vita cristiana e religiosa ». Così Don Bosco, volendo che se ne scrivesse la *Vita*.

(13) La concezione di D. Bosco può esprimersi con le parole del suo contemporaneo il FABER: « La vita spirituale non consiste tanto in una quantità di divozioni, di cerimonie, di credenze, di esercizi singolari: quanto nell'elevare all'ordine soprannaturale la nostra vita comune: in una parola non consiste tanto in certe cose, quanto nel modo di far bene ogni cosa » (*Progressi ecc.*, cit., cap. XVIII, pagg. 262-63). L'opera uscì nel 1854. Don Bosco non potè leggere il Faber, che cominciò ad essere tradotto in ital. solo nel 1867 (Ed. Marietti). Ma l'affinità di spirito tra il Filipino inglese e il nostro Santo è tale e tanta, che non vi è forse altro scrittore spirituale moderno così adatto come quello a commentarne e confermarne il pensiero spirituale e gli indirizzi direttivi. Il Faber seguiva la scuola italiana.

rasse Don Bosco per portare tali anime a tal punto. Questo *come* dobbiamo cercarlo estraendolo da certe circostanze esteriori, e, raramente però, da espressioni sue, quasi sfuggite alla sua cura di non voler fissare un sistema, che in questa materia potrebbe diventar l'opposto della indispensabile libertà. Si può dire che il Santo educatore, presentando degli esempi di giovani santi, non abbia altro intento se non di mostrare che, col sistema di vita da lui concretato nel regime della sua Casa, un giovanetto può operare integralmente la sua *morale educazione*, e, coll'aiuto della grazia divina farsi anche Santo: buoni e veri cristiani sempre e tutti.

Ed ho accennato alla libertà. Don Bosco, salvi gli inderogabili principii di moralità, di ordine collettivo e di religiosità ben intesa, ch'è osservanza dei doveri cristiani e serietà di pratica, non volle mai pressioni o impulsi autoritarii, e nel regime spirituale lasciò ai singoli la più ampia libertà divozionale, come lasciò, pur essendo il più convinto ed efficace apostolo e diffonditore della pratica frequente dei Sacramenti (vedere più oltre per quale ragione), lasciò, dico, la massima libertà quanto alla frequenza e perfino quanto alla ricorrenza (14): possiamo aggiungere che in cose di Chiesa, come le chiamava, voleva la libertà nell'ordine, lasciando che i giovinetti si mettessero un po' dove volevano, e a funzione terminata uscissero di Chiesa alla popolare (15), o si trattenessero a pregare come si sentivano portati.

In tale ampiezza vi era posto per tutti, e la precisione nel dovere segnava, agli occhi del santo, la linea precisa che separa il bigottismo e la falsa divozione dalla vera e soda pietà. È singolare l'insistere ch'egli fa nelle *Vite* da lui dettate di giovanetti santi, dei quali parrebbe dover soprattutto esaltare la divozione e la pietà, l'insistere, ripeto, sulla diligenza e precisione nei doveri pratici della vita quotidiana loro propria. Non è confusione tra il direttore di collegio e il direttore d'anime, come se, per necessità inderogabili di convivenza o di regime, si valesse degli argomenti di coscienza per ottenere una disciplina; no: è un articolo fondamentale dell'intero sistema spirituale, poggiato sulla santificazione della vita a ciascuno assegnata dalla Provvidenza (16).

* * *

Il che mi fa tornare a quanto dissi poco fa: che l'esemplarità delle *Vite* da lui scritte tende a mostrare ai giovinetti in genere come si fa ad essere tali da adempiere compiutamente la loro *morale educazione*.

(14) Le citazioni dei discorsi ai giovani e ai Salesiani, come delle lettere pubblicate, sarebbero in gran numero. Mi rimetto alla conoscenza delle *Memorie Biogr.* che suppongo nei lettori di queste mie pagine. Tanto per una prova, ricordo le parole della *Cronichetta* di Don G. Barberis (*Mem. Biogr.*, Vol. XI (1875), pag. 224): «Nessuna pressione morale a frequentare i Sacramenti: i Superiori si sarebbe detto che non vi badavano nemmeno». Nel regime salesiano non c'è il giorno fisso per la Comunione, e neppure per la Comunione di tutti. È una nota tradizionale.

(15) Ancora ai tempi miei si usciva di chiesa a questo modo, mentre si cantava (molto alla buona) il «Luigi, onor dei vergini». Nel 1885 fu messa una disciplina.

(16) Cfr. sopra la citaz. del FABER, *Progressi ecc.*, pagg. 262-63, e più oltre le altre citazioni sull'osservanza del dovere. Anche il PETITOT, *o. c.*, pagg. 26, 30-31. 94.

Le *Vite* scritte continuano così a creare nei giovani lettori, a cui sono dedicate e destinate, quell'efficacia dell'esempio che, a volta a volta, formava quel che si dice *l'ambiente*, il clima, l'atmosfera ond'erano circondati ai tempi suoi i giovanetti accolti nella sua Casa a formare la grande famiglia.

Vi era infatti come una tradizione, un costume o abito di famiglia, che teneva il posto o completava quel tanto che collettivamente o a ciascuno si insegnava. *Qui si fa così*, potevano dire ai nuovi venuti gli anziani (i vecchi, si chiamavano) degli anni innanzi (17). Questa tradizione, o atmosfera che vogliamo dire, questa efficacia dell'esempio fu sempre, nel pensiero e nella pratica di Don Bosco educatore, uno degli strumenti essenziali del suo lavoro educativo, tanto nel mondo esteriore, quanto nella formazione, dirò meglio, nella *coltivazione* degli spiriti più eletti. Potrebbe dirsi che, dopo la grazia di Dio, egli non vedesse altro mezzo per dare efficacia pratica alla sua parola, che *l'esempio e la tradizione degli esempi*. Anche negli anni più tardi vi si richiamava e vi insisteva (18), e del clima buono e confortevole che rendeva possibile ai suoi figliuoli una vita santa, si consolava e quasi, si può dire, si vantava discorrendone con personaggi insigni (19).

E pertanto il lavoro dell'ultima formazione spirituale del Besucco deve anche vedersi come operato dalla vita e dalla tradizione che lo circondava (20). Veramente per il nostro giovanetto d'Argentiera, non tutto era nuovo in codesto genere.

Già al suo paese il buon Don Pepino lo aveva tenuto nella compagnia dei giovanetti più virtuosi e pii, dov'egli era sottentrato al Valorso; e poi, dopo il 1861, gli aveva messo tra le mani le *Vite* di Savio e di Magone, che tutto lo presero, e finirono con infondergli un desiderio irresistibile di venire anch'egli in quella Casa dove i giovanetti potevano farsi santi come loro.

E qui, in questa Casa appunto in cui egli respirava, si trovò avvolto in pieno nell'atmosfera di Savio e di Magone. Perdurava la *fama sanctitatis* del Savio, e la vita si svolgeva attorno a Don Bosco e ai suoi primi collaboratori, quali un Don Rua (21), don Alasonatti, don Cagliero, don Francesia, don Savio, don Ruffino, e altri delle prime ore.

Era come l'ho chiamato, un clima che alimentava una vita di virtù e di pietà cristiana, la quale, a seconda delle disposizioni, toccava vari gradi, e se pei men buoni era almeno un monito e un richiamo, nei migliori e nei « prediletti da Dio » giungeva qualche volta allo straordinario (22).

(17) Cfr. Il primo dialogo di Savio Domenico con Gavio Camillo. *Vita*, cap XVIII.

(18) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. XVII (1884), pag. 118, in *Letf.* 10 maggio 1884 ai giovani dell'Oratorio: « ... far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco, i Saccardi, vivono ancora tra noi ».

(19) CERIA, *Mem. Biogr.*, vol. XII, 841; Conversazione con Mons. Belasio. E cfr. più oltre la citaz. dal vol. XIII, 888 (1878).

(20) *Mem. Biogr.*, IV, 556. Ivi le eloquenti parole del Canonico Ballesio, alunno dell'Oratorio fin dal 1857 (compagno di Magone). Quanto al *tono* della vita, la *lett. citata* 10 maggio 1884, pagg. 108 e 110.

(21) Veramente nel 1863 Don Rua passò a dirigere la nuova fondazione a Mirabello. Ma qui si discorre in generale.

(22) Cfr. la conversazione cit. con Mons. Pietro Belasio (*Mem. Biogr.*, XII, 841)

Ciò derivava da uno stato d'animo, come una tensione dello spirito di quei giovani, che li teneva attenti ed intenti a ciò che Don Bosco indicava ed inculcava per renderli quali egli pensava che dovessero riuscire. « Allora, diceva vent'anni dopo il buon Padre, riferendosi non senza rimpianto a questa età dell'oro (23), tutto era gioia per me, e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, e volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e di metterli in pratica... ».

Era Don Bosco l'ispiratore, anzi il generatore di quella vita. Chi non ha visto Lui tra i suoi giovani all'Oratorio (ed io lo vidi), non si farà mai un'idea adeguata di quel che fosse la sua presenza e la compenetrazione del suo spirito con quello dei suoi figliuoli. Dire ch'era il Padre, sembra già molto, ma nel mondo dello spirito non giunge a dir tutto. Bisogna pensare ad una quasi fascinazione amorosa ed amorevole d'un cuore comprensivo e compreso, che ha per sé tutta la virtù che gli viene dai doni superiori della santità. Non era venerazione trepida in presenza del sacro misterioso: c'era un'inconscia sinfonia di anime che, senza spiegarsi, s'intendevano, in un linguaggio che la parola non è capace di tradurre. Qualche cosa come l'istintivo legame del bimbo colla madre: tra loro si comprendono, *si sentono*, e con lei egli è tranquillo e lieto, e la *sente* anche se non la vede ma non la pensa lontana.

Così ci diamo ragione del tono di famiglia e di familiarità che permeava tutta la vita dell'Oratorio: quel senso di *casa mia* che ogni giovane provava nel vivere *con Don Bosco*. E il rammaricarsi ch'egli fa in quel documento del 1884, che sia scomparsa la *familiarità* dalla casa che fu per lui tutto, e doveva essere il tipo dell'immensa mondiale opera sua: l'insistere che fa perchè « ritornino quei giorni » (24) ci dimostra come quella vita dei cuori, che palpitava intorno al suo, fosse non solo un effetto della sua bontà e santità, ma, senz'altro, la vita stessa nel suo lavoro educativo. Qui i Pedagogisti, coi loro argomenti e colle loro ricerche e comparazioni, non ci han che vedere.

* * *

Ed è chiaro che, dove c'è calma e riposo di cuori, la vita è serena e lieta. È una nota caratteristica dei santi e della vita condotta *nell'aria di Dio*, anche trammezzo alle più rudi asperità della vita penitente; ed è la nota che immediatamente e prima d'ogni altra distingue il tono della vita salesiana.

Nei giovani la calma interiore e la serenità si vestono di allegria vivace e si esprimono col movimento. Per Don Bosco la vivacità gioconda e rumorosa era senz'altro *il segno* della buona condizione delle anime, nei singoli e nella folla. Quando quella mancava o si rallentava, o si scomponeva in discontinuità

dove parla di annunci profetici dei suoi giovani, e di intuizioni dello stato delle anime rivelate dai suoi preti (1875).

(23) *Lett.* 10 maggio '84, cit. (*Mem. Biogr.*, XVII, 110).

(24) *Lett.* 10 maggio '84, cit., pag. 114: « ...ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio ».

di lieti e di musorni, Egli vi leggeva la presenza del male o l'intiepidirsi del bene.

Per capire e farci un'immagine al vero del tono della vita dell'Oratorio, dobbiamo assolutamente e prima di tutto rappresentarcelo come una folla di giovani in movimento chiassoso d'allegria e di gioco, di festività spontanea e ridente. E se il gran Padre era pei suoi giovani il vero autore e ispiratore della vita di pietà: se, a capo, di tutto, come principio e come scopo, egli poneva la vita delle anime; non è men vero che autore e promotore di quella vivace allegria era Egli proprio, e vi si trovava in mezzo ad alimentarla e a guidarla.

Era una novità allora e, nella misura e forme sue proprie, rimase un lineamento della sua figura di educatore e di cercatore di anime: ma è pure il documento capitale della tradizione educativa da lui affidata ai suoi continuatori.

Non è un'aggiunta nè un affiancamento di coefficienti questo dell'allegria vivace e della letizia serena, di cui vengo dicendo: non un qualche cosa che sta alla pari della pia tradizione di fervori ed elevazioni spirituali, quali dapprima abbiamo considerato: è un fattore condizionante, senza del quale forse (e il forse è detto solo per un certo riserbo) non sarebbe possibile quel particolare tono di religiosità, quella che dicemmo atmosfera di pietà di cui l'Oratorio respirava.

Sicchè, raccogliendo, ne viene che la serenità e l'allegria sono, nel pensiero di Don Bosco, mezzo e sintomo insieme dello stato sereno dell'anima, tenuta nell'aria di Dio, sgombra dal male e protesa verso il bene, e verso le ascese morali e spirituali. Comprendiamo fin d'ora perchè il primo articolo del programma che Don Bosco propone al Besucco è l'allegria. A suo tempo diremo altro. Ma ciò che ho detto finora è tanto vero che, mentre i suoi figli di *quel tempo* rievocavano in anni tardi quel tono della vita lieta e familiare attorno a Don Bosco, per significare in quale aura di bellezza spirituale fossero stati allevati (25); d'altro canto Don Bosco si rammaricava, nella documentaria lettera del 10 maggio 1884, che all'Oratorio quella vita fosse morta o moribonda, confrontando quel ch'era *il cortile* d'allora con quello che adesso si vedeva (26), e auspicando, nel concludere, che *quei giorni* ritornassero.

* * *

Ed io mi vi sono soffermato, perchè mi sta a cuore d'indurre in chi legge (e, se mai, si varrà di questi riflessi) l'idea, quasi l'immagine della *pietà* o devozione (sono le parole di Don Bosco per dire di vita spirituale), di cui il Santo animava e nutriva (*materiare* qui non ci sta) la vita dei suoi figliuoli. La *pietà* non era una funzione, un che distinto e disgiunto dalla vita: com'era la vita dell'anima, così era l'anima della vita, asceticamente se si vuole, e praticamente. E per altro aspetto la vita non era qualche cosa di *umbratile* (la parola è di PP. Pio XI), nè la casa era un monastero e neppure qualche cosa come un se-

(25) *Mem. Biogr.*, IV, 556: dicono del canonico Ballesio, cit.

(26) *Lett.* 10 maggio 1884, cit., pag. 108. Chi scrive queste pagine era in quel maggio all'Oratorio, allievo di V ginnasiale.

minario: era una vita di famiglia dove i ragazzi sono centinaia, e vivono la vita nella piena espansione della naturale vitalità e vivacità: sono anime innocenti o anime rifatte nell'integrità e nella santità del vivere, che, come la creazione universale, vivono la loro natura nell'aria di Dio, e, nel clima in cui si trovano, *sentono* Iddio. In fatto di religiosità e di pietà, di guida delle anime, Don Bosco non è un minimista nè un facilone, e tutti i suoi discorsi ai giovani lo provano, e più ancora i pochi spunti direttivi interni che ci sono stati rivelati da chi ne fu partecipe; ma nel suo realismo semplificatore evita l'alpinismo spirituale, e colle più semplici forme (divenute *formole* per chi le intende) poté creare una moltitudine di anime belle, e portarne alcune « ad un meraviglioso grado di perfezione » come egli stesso dice del Magone (27).

E qui appunto egli usciva in una caratteristica sentenza che rivela d'un tratto il suo indirizzo, e può, se vogliamo, prendersi per una formola: « Temiamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza ».

E fin qui ho quasi sempre, spero su buon fondamento, ragionato io. Vogliamo vedere nel fatto che cosa fosse quell'*aria di Dio* che spirava nell'Oratorio? Lo diceva, ancora nel 1878, 27 novembre, a don Barberis lo stesso don Bosco: « Disse bene ieri don Cagliero: oh quanti giovani abbiamo che potrebbero far ricreazione con S. Luigi! — Sì, quanti vi sono che conservarono l'innocenza battesimale, e che qui nell'Oratorio, sebbene nell'età più pericolosa, continuano a conservarla! Quanti, e sono i più, già vinti parecchie volte dal demonio, appena venuti qui, hanno cambiato vita! sembra proprio che entrino in un'altra atmosfera: dimenticano affatto le vecchie cattive inclinazioni, e passano anni e anni in modo da poter dire con tutta verità che non han fatto nemmeno un peccato veniale deliberato! Questo ci deve consolare » (28). Ed io ho detto: ancora nel 1878, per esprimere la continuità di quella vita che il buon Padre ricordava poi sempre come fiorente *in quei giorni*, ai quali il nostro compito ci richiama.

Quei giorni sono quelli in cui s'incontra il Besucco. Mancava ancora a completarlo l'efficacia della socialità, appena appena adombrata nella vita passata al paese, e qui invece pienamente costruita in ogni sua parte: e nella sua storia, breve ma sostanziata di fatti sostanziali, fu segnata una via non detorta da quella di prima, ma più aperta e più chiara, più incoraggiante, dove la guida disciplinava il cammino, e l'aria ambiente infondeva nuova e maggior lena all'avanzare.

(27) *Vita di M. Magone*, cap. IX, in fine. Per l'affinità, che è quasi derivazione, con l'ascetica o spiritualità alfonsiana, cfr. *Keutsch, o. c.*, pagg. 150, 209, 334 segg.

(28) CERIA, *Mem. Biogr.*, XIII, 888. Più addietro, nel 1875, don Barberis notava nella sua *Cronichetta*, a titolo di consolazione, la regolare frequenza dei giovani alla Comunione (*Mem. Biogr.*, XI, pag. 224). In contrasto, vedasi il confronto che fa Don Bosco in una sua parlata serale tra la frequenza alla Comunione nel mese di maggio ai tempi di Savio e quella del 1867 (*Mem. Biogr.* VIII, 823). Anzi nel 1864 (anno della morte del Besucco), una *buona notte* del 13 giugno (Novena della Consolata) lamentava che « dopo che il demonio entrò fra noi nella forma di animale immondo, io vedo notabilmente diminuita la frequenza dei Sacramenti » (*Mem. Biogr.*, vol. VII, 675). La moltitudine, la generalità buona formava il clima: le eccezioni e le variazioni, tanto più sensibili in un'aria buona, venivano avvertite subito e rimediate.

Nella Casa che gli schiudeva le porte, Besucco non si trovò più, per quanto ben diretto, solo colla sua volontà: ma appunto come aveva desiderato, vide negli altri (cap. XVII) e visse con gli altri quella vita ch'egli aveva contemplato nella storia del Savio e del Magone; e che nelle mani di Don Bosco doveva lui pure condurre a santità.

Questo è il fatto che distingue la storia dei suoi ultimi cinque mesi di vita: la scuola di Don Bosco: la veste salesiana che lo trasfigura.

CAPO II.

I L P R O G R A M M A

Con tali premesse vuol leggersi la seconda parte del libro. La quale, stavolta, è tutta di Don Bosco, anche se dichiara di valersi della « lunga e minuta relazione fatta dal Sac. Ruffino... che ebbe tempo e occasione di conoscere e di raccogliere i continui tratti di virtù dal nostro Besucco praticati ». Quanto a fedeltà storica, oltre questo documento, che gli serve di guida, egli asserisce di riferire *qui* (cioè in questa parte, mentre nella precedente dovette dipendere dalla relazione di don Pepino) « tutte cose udite, vedute coi propri occhi, oppure riferite da centinaia di giovanetti che gli furono compagni per tutto il tempo che egli visse ancor mortale fra noi » (cap. XVI). E lo stile, ora tutto suo, come il riapparire finalmente dei suoi cari dialoghi, che nella prima parte non appaiono mai, ci ritornano in presenza del Santo narratore, come nelle altre biografie.

E la maniera sua di condurre il libro, con poca cronologia, ma in ordine sistematico, cioè distribuendo i fatti secondo la loro affinità, preferendo il tratto episodico alla troppa minuzia e quantità di particolari che affollano la prima parte, conferma chiaramente lo scopo edificante, e apre la via agli spunti didascalici e parenetici, che in questo libro abbondano e si estendono più che nelle altre *Vite*. Perchè l'abbia fatto qui e non nelle precedenti, deriva forse da particolari opportunità o cause a noi sconosciute, quando non sia il bisogno di spiegarsi col pubblico, una volta per sempre, intorno al suo modo di vedere (diciamolo sistema) in pedagogia, e su certi punti che a quel tempo potessero essere compresi men del dovuto (29).

Quanto all'indole dei fatti edificanti, c'è da dire che non tutti sono una novità spiccante ed originale, sia perchè nel mondo in cui visse il nostro giovanetto non poteva farsi tutto altrimenti da quel che gli altri avevano fatto: sia perchè egli veniva all'Oratorio già col proposito di assomigliarsi ai modelli di cui aveva letto la vita. E s'intende bene che la sua imitazione o santa emula-

(29) La questione, per esempio, della frequenza alla Comunione era in quegli anni ancor molto discussa (n'avremo un saggio al cap. XX), non ostante l'indirizzo alfonsiano e le chiare dimostrazioni dello Scavini e, più ancora, del Frassinetti.

zione non poteva uscire dai fatti pratici della vita quotidiana e della pietà, senza pretendere alla disinvoltura del Magone o alla serenità estatica del Savio.

La novità, per dirlo subito, non è tanto nella serie dei fatti virtuosi, quanto nell'esito finale, che rivela ad un tratto tutta una storia di ascensioni spirituali impensate ad ognuno; e poichè a quel punto non s'arriva d'un tratto, danno un inconsueto significato e valore alla storia visibile che sembrava spiegarsi da sè.

* * *

Il racconto s'inizia dilettevolmente col presentare, nel montanarino venuto all'Oratorio dalla vita angusta del suo alpestre villaggio, la figura del « villan che s'inurba ». È uno smagar degli occhi, uno stupir di tutto, un voler saper tutto: una curiosità riverente, come di chi entra e s'aggira per un santuario. È vestito e tagliato alla grossa, da pari suo: ma le proverbiali scarpe grosse non sono scompagnate dal cervello fino: e ripensa quel che sente, e legge le sentenze scritte sotto il portico, e vi medita e riflette su tutto. E in quella folla brulicante in cui si trova immerso, scopre che c'è un ordine, ed è ciò che maggiormente lo colpisce.

L'amenità del bozzetto giova adunque a segnare il contrasto tra l'idea che s'era fatta della casa dove ci si fa santi, e la realtà del tono della vita che vi si svolge, e che la sua riflessività già maturata si esercita a spiegarsi (30).

Don Bosco (e lo dice) non l'aveva veduto al suo entrare, e non lo conosceva se non « da quel tanto che l'Arciprete *gli* aveva comunicato » (31) e lo scopre per la singolarità un po' esotica del suo tipo, tra i cento e cento chiassosi del cortile, qualche giorno dopo.

È un dato non trascurabile. Tutto quello che sappiamo della sua vita antecedente, Don Bosco lo conobbe poi dopo la morte del giovanetto, quando volle scrivere la *Vita*: sicchè allora si trova con lui a caso vergine, e lo viene *scoprendo* in quei colloqui, in cui è tanta parte del suo magistero (32): così come il ragazzo, trasportato in un mondo e in clima così diverso, deve orientarsi prima di correre la sua strada, e risuscitare quasi il fondo già acquistato.

Il primo colloquio è nel cortile. I loro sguardi si sono incontrati, e il fanciullo si accosta sorridente, e il buon Padre « sorridendo » lo interroga. Il sorriso di Don Bosco è mezza la sua pedagogia: ricordiamo Garelli.

Quel dialogo, condotto al modo consueto, non ha apparenze, ed'è una rivelazione. Il giovinetto manifesta la sua vocazione, sempre avuta nel cuore e coltivata nella preghiera, e sorretta poi dai consigli del buon Padrino benefattore...

(30) Tra parentesi: che cosa sarebbe diventata, sotto la penna d'un novellatore *analitico*, una *situazione* simile? E Don Bosco n' esce con mezza pagina e dice tutto.

(31) Cfr. sopra, cap. XIV, pag. 74. Altre referenze, buone ma generiche, ebbe dal Ten. Eysantier.

(32) Come già osservai per la *Vita* del Magone, e come si vede nei dialoghi rimasti nelle *Mem. Biogr.* (a cominciare dal primo con B. Garelli), D. Bosco segue sempre una maniera che, in poche battute, porta l'interlocutore a dirgli e ascoltare ciò ch'egli principalmente vuole.

E la vivezza dell'affezione e della gratitudine, che quel ricordo ridesta, richiamando tra lacrime di tenerezza i benefizi e l'affetto di quel buon Padre, sono un'altra rivelazione, che per Don Bosco è anche più preziosa. Il suo giovinetto ha cuore, e la « sensibilità ai benefizi ricevuti e l'affetto al suo benefattore *gli fanno* concepire una buona idea dell'indole e della bontà di cuore » di lui. E richiamandosene alla memoria quel che gliene era stato scritto, esce nella sua sentenza : « questo giovanetto mediante cultura farà eccellente riuscita nella sua morale educazione ».

Perchè ha cuore, buon cuore, il fanciullo riuscirà in modo « eccellente » : l'esperienza glielo dice, come gli dice che i senza cuore, gl'ingrati e sconoscenti « rimangono insensibili agli avvisi, ai consigli, alla religione, e sono perciò di educazione difficile e di riuscita incerta » (cap. XVI).

Ecco il principio pedagogico di Don Bosco : l'educazione è cosa del cuore, e tutto il lavoro parte di qui, e se il cuore non c'è, il lavoro è difficile e l'esito incerto. E il Santo pedagogo qui non parla come Santo che tutto volge a Dio : ma da uomo, da educatore parla di *morale educazione*, non di fini superiori. La religione c'entra come uno dei moventi a cui il cuore dovrebbe essere meno restio, ma non ne fa l'argomento unico ed esclusivo. E al giovinetto, in quel primo incontro, raccogliendo il motivo del cuore, inculca, sì, di amare in Dio il suo Padrino e pregare per lui, ma appunto ne trae l'insegnamento pratico di provargli l'affetto e la gratitudine col tenere una condotta che gli possa tornar di soddisfazione. E questa è l'una delle infinite volte che così ha parlato il grande Educatore ai suoi giovanetti, in pubblico e da solo a solo, presentando la buona condotta come atto e prova di gratitudine e affetto verso le persone che ci amano. Ed io lo so, perchè anch'io l'ho sentito (33).

* * *

Il ragazzo si separa da Don Bosco per mescolarsi tra i compagni. E qui c'è un tocco da maestro, che in tre righe dice più di un discorso. Più sopra ho detto di clima, d'atmosfera, d'aria dell'Oratorio, e forse sono apparso troppo ottimista. Il nuovo venuto deve, come si dice, comprar l'aria. Per lui ch'è venuto con l'idea di entrare in un Santuario, quei suoi compagni paiono « tutti buoni », anzi « li giudicava tutti più virtuosi di lui », e sè, perchè nuovo e non pratico, addirittura « uno scapestrato » in confronto degli altri (cap. XVII). E se ne turba, e va da Don Bosco ed espone la sua difficoltà : « io vorrei farmi molto buono al par di loro, ma non so come fare, ed ho bisogno che Ella mi aiuti ».

La risposta è magistrale, ed è uno dei capitali documenti pedagogici del Santo educatore. « Se vuoi farti buono, pratica tre sole cose e tutto andrà bene... Eccole : *allegria, studio, pietà. E questo il grande programma*, il quale praticando, tu potrai vivere felice e far molto bene all'anima tua ».

(33) Analogamente incu'cava ai suoi Salesiani l'esatta osservanza delle Regole e la pratica seria della povertà per mostrarsi grati alla carità dei benefattori e degni dei benefizi della Provvidenza e della assistenza di Maria SS. Cfr. *Mem. Biogr.*, XVIII, 271 ; e *Lett. Circ. ai Direttori*, 21 novembre 1886.

Ecco. Se non avessimo fede assoluta nella fedeltà storica del Santo Autore, saremmo tentati di credere che il breve, semplicissimo dialogo sia stato creato da lui per dichiarare una volta per sempre il *grande programma* della sua pedagogia.

Una pedagogia che, come voi ripetendo, intende al bene di *tutta* la gioventù, e mediante la quale, grado a grado, si può anche venire a far dei Santi. Ad un giovane come questo, che aveva i precedenti così rari (per quanto non conosciuti nei particolari, erano implicitamente significati dalle parole di presentazione del Padrino), il Santo non ha dato altri precetti, non ha proposto una formola d'alta spiritualità: per lui, come ad ogni altro, la formola, il *programma* è uno: quelle tre parole. Aggiungete la purezza, che dev'essere un risultato morale della vita così proposta, ed è l'oggetto intimo da difendere con questi mezzi: associate l'idea pratica, inclusa nella *Pietà*, dell'uso dei Sacramenti e della divozione Mariana, ed avete tutta la salesianità della pedagogia.

La quale pertanto non consiste in metodismi e meccanismi esteriori e contingenti; ma vive del principio cristiano, vive della *Pietà*. Nel trinomio non si può sopprimere un termine, a meno di alterare o fallire il risultato. Ed ogni termine di esso ha, non solo umanamente, ma spiritualmente un valore. Credo di averlo già abbastanza dichiarato per l'innanzi, e potrei, in ogni caso, commentare con riferimenti di maestri di spirito tutta l'ascetica a cui mettono capo, per dimostrare come, anche questa via salesiana, tutta corrente in atmosfera cristiana, può condurre a vera spiritualità.

Ma poichè questa pagina di Don Bosco, e anzitutto la seconda parte del libro, hanno uno scopo innegabilmente didascalico, e vale per tutti gli educatori, tornano opportune, per dimostrarne il valore, le parole d'uno scienziato, l'accademico Francesco Orestano, che ha con profonda filosofia compreso Don Bosco in sè e nell'efficacia del suo verbo nel mondo. E la sua sentenza è questa: « San Giovanni Bosco santificò il lavoro e la gioia. Egli è il Santo della euforia cristiana operosa e lieta. Qui è la sua sintesi personale di *nova et vetera*. Qui è la sua vera originalità » (34).

Per parte sua Don Bosco, dopo aver enunciato il programma, conduce il libro, e cioè dispone i dati biografici, seguendo l'ordine dei suoi termini (35). E ciò per due ragioni: l'una inerente alla biografia, l'altra derivante dal suo assunto didascalico. Il giovane Besucco da quel momento si studia di attuare il programma che gli è stato proposto, e vi mette tutta l'anima, con la persuasione e con l'intento di riuscire quale desidera, *molto buono*. Sicchè il suo profilo morale e spirituale si disegna secondo la linea tracciategli da Don Bosco. E ciò vale all'Autore di buon argomento ed opportunità per svolgere il suo tema

(34) F. ORESTANO, *Il Santo D. Bosco*: discorso tenuto a Cagliari, 1935, pag. 23.

(35) E questo conferma la mia asserzione che, oltre allo scopo edificante rispetto ai giovani, il libro vuol esser letto come un *documento* ed una voluta professione di principi educativi, e cioè come una didascalia pedagogica ora intrecciata, ora immedesimata col racconto biografico. Quei che vogliono capire Don Bosco educatore, dovrebbero aggiungere alla *trilogia* pedagogica (cfr. E. CERIA, *Mem. Biogr.*, vol. XVII, 115) lo studio di queste *Vite* documentarie, e questa del Besucco in modo particolare. Le mie modestissime pagine forse potrebbero servire a qualche cosa.

educativo, di cui le attuazioni s'immedesimano colla vita stessa del suo protagonista.

Il primo termine è *l'allegria*. È singolare il fatto che di questo tema abbia voluto fare un apposito capitolo (cap. XVII): cosa non fatta mai, neppure nella *Vita* del Magone, che fu, se altri mai, la personificazione dell'allegria santificata.

Gli è che nell'attuazione della vita educativa salesiana, la ricreazione, la *vita del cortile*, come dovrebbe dirsi (36), è uno dei tre termini del trionomio professionale, uno dei centri di tre cerchi che si interferiscono l'un l'altro, passando pei centri degli altri due. La disciplina del lavoro, la pietà, la vita del cortile, hanno nel sistema salesiano un'importanza ciascuna per sè e in relazione alle altre due, che, a mancare una, il lavoro non è più quello, e cioè fallisce in tutto o in una parte il suo scopo e il suo risultato. La *Gioiosa* di Vittorino da Feltre e la *Regula Jucunda* di S. Domenico si ritrovano nel campo coltivato da Don Bosco.

La novità, l'originalità senz'altro, del *Patriarca dell'educazione cristiana* che ha « santificato la gioia di vivere » (37), sta nel valore salesiano della ricreazione; nel valore dato alla giocondità, allegria, serenità lieta, dell'educazione. Valore spirituale, valore pedagogico, valore metodico, valore energetico e redimente dell'adolescenza. In tutto ciò che viene dall'ascetica, dalla pedagogia, dalla psicologia morale, dalla fisiopsicologia, don Bosco ha inserito il lievito nuovo e fresco, la sua trionfante *novità*, ch'è quella dell'allegria aperta e vivace, anche rumorosa, condivisa dall'educatore, ed intrecciata ad un dissimulato ed opportuno lavoro di studio e di consiglio (38). Condiviso, dico, dall'educatore, che vi si conduce compagnevolmente come un fratello, e vi semina nella serenità del clima, le buone parole.

Dal lato spirituale « la ricreazione è d'importanza immensa » ed « è difficile esagerare gli effetti di una ben condotta ricreazione... perchè accresce la nostra ilarità, e tutto ciò che ci rende ilari nella nostra divozione, ci infonde forza ». Così dice il Faber, parlando, si noti, della ricreazione monastica e delle persone spirituali (39).

E per l'aspetto psicologico il classico Mendousse dimostra quanto sia indispensabile la ricreazione fatta di moto e di fatica divertente, alla completa educazione morale dell'adolescente (40).

Senza teoria, ma con l'intuito del genio e del cuore, con l'esperienza for-

(36) Così son solito chiamare questo complesso di cose e concepirle come faccio in questa pagina nelle mie conf. al pubblico e ai miei confratelli, e in qualche mio scritto. E se quell'incomoda virtù della modestia non me lo vietasse, vorrei aver l'onore della priorità.

(37) ORESTANO, *Disc. cit.*, pagg. 21-23. E sulla *novità e originalità* insiste l'illustre accademico d'Italia.

(38) *Novità* deve dirsi, anche se il divertirsi non fu inventato da lui. La differenza è nel modo con cui vi sta l'educatore e nella familiarità che vi si ingenera, colla conseguente confidenza. Tra un assistente bidello e un salesiano di buono spirito, c'è la differenza deplorata da D. Bosco nella sua *Lettera del 10 maggio '84*, cit., pag. 110.

(39) *Progressi dell'anima, cit.*, pagg. 199-200.

(40) P. MENDOUSSE, *L'âme de l'adolescent* (Paris, Alcan, 1931), lib. III, cap. III, pag. 290 seg.

matasi in lui fin dal piccolo apostolato della sua fanciullezza, Don Bosco ha veduto, ed ha messa l'allegria tra i fattori primi del suo prodotto pedagogico. E non ha aspettato a dirlo nel 1864: già il santo Savio Domenico diceva al buon Gavio Camillo appena venuto all'Oratorio: « Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri... comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia*: serviamo il Signore in allegria » (41). L'allegria strumento e componente della santità: c'è tutto. Ed ancora la lettera ammonitrice del 10 maggio '84, il terzo documento della sua trilogia pedagogica (che speriamo voglia ampliarsi in queste *Vite*), dettata nei suoi ultimi anni, ancora si occupa quasi esclusivamente (ed è anzi il *motivo* del suo ragionare) della ricreazione e della vita lieta e confidente tra giovani allievi ed educatori: la *vita del cortile* come egli l'intende. Qui l'allegria è data come sintomo ed espressione della pace della coscienza (42).

Parrà questa mia una digressione lunga, e non è. Senza codesti criteri non si capisce perchè, nella vita d'un giovanetto che egli fa santo, per la sua età, quasi completo, abbia inserito un capitolo come questo, e si sia indugiato a sottolineare particolari che, a prima vista, paiono superflui, e messi soltanto per ricreare la lettura.

— Eh no: quella pagina ci sta a proposito, tanto per il profilo biografico del giovanetto quanto per impersonare la didascalia della ricreazione.

Il bozzetto realistico, che ne forma la prima parte, con le risposte del buon Padre, ci fa vedere, negli ameni infortuni dell'inesperto e greve montanarino, ancor tutto materiale e rozzo e impacciato, l'ingenuità del suo zelo nell'arrendersi al precetto dell'allegria, messogli innanzi da Don Bosco come un articolo del programma con che riuscirà a farsi « molto buono come gli altri ».

Egli prende la ricreazione e il gioco come « cosa grata a Dio » e che deve essere fatta bene, e vuole impararla subito tutta e « abituarsi a far bene tutti i giochi ». Ingenuità, diciamo noi, e anche il buon Padre avrà sorriso a quella spiegazione: ingenuità, ma anche rivelazione di un'anima che, dove si tratta di piacere a Dio, si prodiga generosamente (43). E Don Bosco spiega bonariamente il vero scopo e la misura della ricreazione.

Quel che nel Magone era incoercibile vivacità di natura, che doveva essere regolata e diretta al bene, qui è effetto di una persuasione e d'un riflesso sforzo di volontà troppo generosa, che vuol essere contenuta nel suo zelo. In quello la spiritualità si afferma nonostante, ed anzi conservando la natura: in questo la alacrità spirituale conduce ad una immoderazione, che non è male, ma che la prudenza deve contenere. Tra l'esuberanza congenita del primo e il generoso sforzo del secondo, la sapienza del Santo ha saputo operare ri-

(41) *Vita*, cap. XVIII, pag. 86 (ed. 1859). Vedasi per questo aspetto quanto si disse sopra, fol. 54.

(42) Coincide con questo concetto quanto scrive il benedettino MORIN: « Quando si visita una comunità, un segno da cui si può conoscere il fervore che vi regna, è la gioia dipinta sui volti: l'allegria che mette lo slancio ed anima tutto il movimento » (*L'idéal monastique et la vie chrétienne des premiers jours*, cap. X, pag. 154).

(43) FABER, *Progressi ecc.*, cit., cap. IV: *Generosità con Dio*, pagg. 37-42.

spettando la libertà e la personalità, e ne ha ottenuto due santità diverse, ma non disuguali e distanti.

Alla bonaria amenità del bozzetto segue nel capitolo una didascalia personificata. Non già per mettere in dubbio la storicità del dettato; ma non può leggersi quella pagina senza vedere, nei particolari che riferisce, altrettanti precetti esemplati, per esporre ed insegnare ai suoi figliuoli come debbono usare della ricreazione. È una tipologia costrutta con dati reali.

E allora c'è posto anche per uno spunto sull'azione dei buoni nel reciproco incitamento al bene e nell'apostolato tra i compagni meno disposti o difficili: cosa che il Besucco faceva qui più largamente che « nella sfera assai più ristretta » del suo paese. In codesta attiva collaborazione dei suoi stessi giovani, che è un quasi necessario elemento costruttivo dell'ambiente (44), Don Bosco fece sempre assegnamento, e non lasciava di inculcarlo scrivendo o consigliando. Pel nostro se ne ha qui uno spunto e qualche cosa ne sarà detto altrove: nel Magone appare nello spicco della sua maniera caratteristica, e nel Savio Domenico sale senz'altro ad una delle più alte note della santità.

L'Autore ci risparmia lo studio di un trapasso all'altro tema, notando egli stesso come il Besucco « temperando la sua ricreazione con detti morali e scientifici, divenne in breve un modello nello studio e nella pietà » (Cap. XVII, fine). E, secondo il piano del suo libro, viene a dire dello « studio e della diligenza » del Besucco (Capo XVIII) (45). Di qui in poi l'esemplarità del suo giovanetto è sempre più strettamente e intimamente e, perchè no? più comprensibilmente connessa con l'abito virtuoso e con la vita spirituale. Ce lo fa intendere egli stesso alla fine del Capo XVIII, rilevando nel giovane la consapevolezza sempre presente dello scopo per cui è venuto, cioè il sentimento della propria vocazione, e come « a questo fine egli cercava di progredire nella scienza e nella virtù ». L'anima di lui, mentre « aveva sempre di mira il punto a cui tendeva » si lavorava interiormente coordinandovi « la sua condotta », mossa da una volontà di « dedicarsi tutto a Dio », e cioè da un moto di amore.

La figura spirituale del Besucco, in questa serie di fatti e negli atteggiamenti che viene prendendo, può essere descritta secondo il tipo della *Terza Mansione* di S. Teresa (46); in ascetica, il tipo dei proficenti; e sembra che Don Bosco non voglia, almeno fino a un certo momento, e per l'esemplarità,

(44) Cfr. sopra, fol...

(45) Cfr. nella *Vita di Magone*, cap. VII: « Puntualità nei suoi doveri »: Non per nulla il Besucco pensava d'imitare il suo *caro Magone*. Nel *Savio Domenico* non vi è un capitolo apposito per questo argomento: ma vale per tutto la pag. 39 del cap. VIII. È quasi materia presunta, in confronto del livello più alto in cui si svolge tutta quella angelica vita.

(46) Cfr. TANQUEREY, cit., n. 962. Santa Teresa descrive così gli abitanti della *terza mansione* (Castello interiore, Mansione III, cap. I, n. 5): « hanno gran desiderio di non offendere la Divina Maestà; schivano anche i peccati veniali; amano la penitenza; hanno le loro ore di raccoglimento; impiegano utilmente il tempo; si esercitano in opere di carità verso il prossimo. Tutto è ben regolato in loro: le parole, le vesti, il governo della casa (quelle che ne hanno) ». Il Tanqueray lo applica appunto alle *anime proficenti*, quelle della *via illuminativa*.

presentarlo altrimenti. Il di più della grazia di Dio verrà di poi, ed egli non mancherà di notarlo. Ma l'essere così non è poca cosa.

L'idea dominante nella presentazione di questo secondo termine del programma è quella della precisione, della fedeltà, dell'intenzione superiore. E non possiamo non ricordare « lo spirito di nobile precisione » commentato e inculcato da PP. Pio XI, celebrando gli eroismi di Savio Domenico, con un principio vitale della vera vita cristiana vissuta integralmente.

Siamo nell'ambito dei doveri ordinari e modesti, di cose quotidiane, dove l'occhio profano, o non esercitato in cose di spirito, non vede gran che di alto e spirituale. Don Bosco vede più addentro, appunto come pensa il Faber: « Iddio viene alle anime sante non tanto nelle azioni eroiche, che sono piuttosto balzi dell'anima verso Dio, quanto nella pratica di divozioni ordinarie e costanti nell'adempimento di doveri modesti e riservati, resi eroici per lunga perseveranza ed interna intensità » (47).

Se fosse un Santo, il Besucco sarebbe il santo dei piccoli doveri. Forse sarà una delle caratteristiche di Don Rua, quello di essere il santo delle piccole cose, che non escludevano le grandi, ma a cui l'interna intensità ed intenzione dava un valore soprannaturale (48). E il Besucco rimane, tra gli altri glorificati da Don Bosco, come quello che personifica la piccola perfezione ed esattezza, la *diligenza* (anche questa è parola di valore per PP. Pio XI) nelle piccole cose e nelle particolarità dell'adempimento del dovere. Anche questa è una forma di perfezione, come c'è la perfezione della filigrana accanto a quella del grande gioiello. Nè vi è da temere che codesta cura minuziosa finisca in una impeccabilità esterna gretta e sterile. S. Bonaventura dice che la religione del nostro esterno eccita l'affetto del nostro interno; e un altro maestro di spirito sentenza che dove non c'è disciplina esterna delle azioni, non vi è perfezione.

Tutto lo spirito di Don Bosco si esprime nel sottolineare il modo con che i suoi giovani santi praticavano il dovere, per concluderne poi che tutto ciò era nonchè accompagnato, ma suggerito da intima religiosità di sentimenti (49).

Egli ne fa vedere la perfezione esterna nella fedeltà ed esattezza del nulla omettere, nella puntualità del non tardare, nella buona grazia e serenità dell'eguire; e allora soggiunge o intercala i tocchi di perfezione interna: che tutto è fatto « pel Signore » e « alla presenza di Dio », cioè pensando a Lui e a Gesù. È il mio medesimo spirito che dettava al Faber le belle pagine dei *Progressi dell'anima*, là dove parla del modo di perfezionare le nostre azioni ordinarie (50). Eh! a saperlo leggere, che gran *maestro di spirito* è Don Bosco! Ed io vorrei bene che, attraverso le semplici parole e presentazioni che il Santo fa dei suoi santi alunni, sapessimo vedere quanta *ascetica* si nasconde, e, senza parere, sorregge e guida non solo l'ordine e la scelta dei fatti e dei suoi concetti, ma

(47) *Betlemme*, pag. 211.

(48) Tipica, e perciò fruttuosamente esemplare, è per questo la figura della B. Mazzarelli, la santa della virtù casalinga. Ho tentato di dimostrarlo in qualche mio scritto.

(49) Cfr. *Vita di Savio D.*, cap. VIII, pag. 39; e *Vita di Magone*, capo VII, cit.

(50) *Progressi dell'anima*, cap. XXIV, pagg. 405-406.

l'effetto dell'edificazione, ch'egli vuole attuare. Un santo è di sua natura una realtà spirituale ascetico-mistica (51), anche se non la lascia apparire: e non c'è da meravigliare che un substrato, spesse volte una sostanza ascetica, si ritrovi nell'indirizzi e nello spirito d'un sistema educativo pensato da un santo come Don Bosco.

Sono tre gli aspetti di questa esemplarità illustrati nel presente capitolo: l'uso del tempo, la pratica del dovere e del lavoro, la *divozione* che accompagna codeste osservanze.

Il giovanetto legge, si noti, nella camera di Don Bosco, il cartello: *Ogni momento di tempo è un tesoro*, e domanda spiegazione. E la risposta, chiara e pratica, contiene i riflessi umani e quelli spirituali della massima. Che il Santo tenesse il cartello in camera sua può già indicare il conto che del tempo faceva egli stesso, da buon industriale delle anime. Non è un pensiero laico, ma squisitamente spirituale (52). Sì, nella spiegazione che ne dà al fanciullo, accenna anche all'utile pratico dell'acquisto delle cognizioni; ma subito viene al morale e poi allo spirituale. Egli collocava il buon uso del tempo tra i *segn*i più sicuri della vera volontà di santificarsi (53), e ce lo dicono le *Vite* di Comollo, Burzio, Savio, Magone, Besucco. « In realtà, ci dice il caro Faber, l'uso più o meno esatto del nostro tempo potrebb'essere per alcuni di noi l'indizio della freddezza o del fervore del nostro amore » (54). Non è virtù comune come quella dell'attenzione e della sollecitudine a non perdere e a bene occupare il tempo, e a difendersi dalla contraria tendenza « si richiede una veemenza ed una continuità di sforzi che pochi possono fare » (55), e che Don Bosco segnava come rara virtù (56). Anche in questo particolare, quanta è la ascetica di Don Bosco!

Piace pertanto vedere nel suo giovinetto in qual modo la massima si adentri e divenga sua. Il suo *ho capito* gli richiama alla memoria gl'insegnamenti del Padrino, e « d'allora in poi si occupava con maggior applicazione intorno ai suoi doveri ». È dunque un rivolgere a cose concrete, alla pratica della vita quotidiana, quella cura mordente e assidua di santificarsi, che noi diciamo agilità e alacrità di spirito (57), già sorta nel fanciullo, ma non ancora praticamente orientata.

La condotta del santo alunno diviene tale che il suo Direttore può scrivere :

(51) ORESTANO, *o. c.*, pagg. 4-5. L'O. non dice queste parole, ma ne svolge il concetto.

(52) Così la massima che egli volle lasciare come *crediti* e *strenna* della sua Congregazione: *Lavoro e temperanza*. Niente di laico, di pragmatistico, niente di industrialismo all'americana o all'angolo-sassone, ch'è lo stesso. È, come il *qui laborat, orat*, la formola pratica del suo spirito. Tra D. Bosco e Samuele Smiles c'è un abisso.

(53) Ed è tra i stgni degli abitanti della *Terza mansione*. Cfr. sopra fol. X, n. 2.

(54) *Tutto per Gesù*, pag. 234.

(55) *Progressi dell'anima*, cap. XIV: « Dell'ozio spirituale », pag. 202.

(56) *Vita di Magone*, cap. VII, pag. 36.

(57) S. FRAC. DI SALES, *Introd. à la vie dévote*, Ed. Nelson, P. I., cap. I, pag. 15: « La dévotion n'est autre chose qu'une agilité et vivacité spirituelle, par le moyen de laquelle la charité fait ses actions en nous, ou nous par elle; promptement et affectionnement », cfr. FABER, *Progr. dell'anima*, cit., cap. XII; *Vera idea della divozione*, pag. 345. È quella che S. Tommaso chiama: *Voluntas prompta se tradendi ad ea quae pertinent ad Del famulatum*. (*Summa Teol.*, IIa, IIae, p. 83, art. 1).

« Io posso dire a gloria di Dio, che in tutto il tempo che passò in questa Casa non si ebbe mai motivo di avvisarlo od incoraggiarlo nell'adempimento dei suoi doveri » (cap. XVIII, pag. 95). E l'averlo subito messo appresso a quella lezione sull'uso del tempo, e il dirlo « a gloria di Dio » indicano che non si è nel solo mondo umano d'una condotta irreprensibile, ma che vi è adunque un fondamento e un motivo spirituale. E non è questo appunto il principio essenziale della pedagogia di Don Bosco?

Quella definizione della condotta, sancita dalla costante classifica regolamentare dell'*optime*, apre la via al tema della pratica del dovere. Anche qui è da distinguere, o meglio, riconoscere il duplice assunto dello scrittore: quello d'illustrare la virtù e i progressi spirituali del suo soggetto, e quello dell'impersonificazione dei suoi concetti e principi educativi. Bisogna saper leggere l'uno nell'altro.

Don Bosco ha sempre dato alla pratica fedele e diligente del dovere il senso spirituale che deve avere, se non si vuol ridurlo alla concezione stoica e laicale inculcata fuori dell'idea cristiana (58). Esso è, in ogni caso, servizio di Dio, obbedienza a Dio. E dei doveri del proprio stato, come dell'osservanza dei doveri imposti dai regolamenti, ne fa una questione di coscienza, e la trasgressione anche dei piccoli doveri e delle regole della casa non è per lui senza colpa (59): così come la fedeltà al dovere (e ai doveri particolari) gli vale di criterio a controllare la verità e la sodezza della pietà (60).

Non è possibile una spiritualità di buona lega senza questo positivo fondamento (61), e l'idea del Santo era perfettamente consona ai dettami dei maestri di spirito. « I doveri rispettivi sono per ciascuno di noi come tanti Sacramenti. Essi sono la nostra via principale, spesso la sola via per diventare Santi ». Così dice il Faber, e la sua sentenza cade a proposito per la vita del giovanetto, che non ha evidentemente altro da fare che osservare le obbligazioni e i compiti del suo regime o periodo educativo (62).

Adempiere pertanto con tutta la più convinta diligenza ispirata dalla presenza di Dio, coordinandoli e facendoli servire al grande lavoro interiore dell'anima, era la direzione verso la quale Don Bosco indirizzava le anime dei suoi allievi, per condurli alla meta loro indicata, dalla grazia di Dio. Il giusto ed anche alto valore spirituale dei suoi giovani migliori, di quelli stessi ch'egli

(58) Ma stoicismo e laicismo non sono terreno fecondo di virtù. E il *dovere*, se non è dettato o sorretto da un ideale superiore, prende figura d'una costrizione morale.

(59) *Mem. Biogr.*, VIII, 132. *Lett.* 10 maggio 1884, cit., pag. 113. Cito questi due passi: ma si può dire che i suoi discorsi ai giovani ripetono quasi ogni volta questi concetti. E non è di questo luogo commentare le sue forti insistenze nell'osservanza delle Regole e dei Regolamenti, propria della vita religiosa dei suoi Salesiani. Voleva l'osservanza anche delle *Tradizioni*. Ma in questo non faceva che il suo dovere di Superiore. Cfr. TANQUEREY, cit., n. 375-376.

(60) Per esempio non credeva neppure alla frequenza spontanea della Comunione, quando non era accompagnata da una condotta osservante e regolare. Cfr. *Mem. Biografiche*, XI, pag. 278.

(61) S.FRANC. DI SALES, *Introd.*, cit., P. I., cap. III, pag. 20 (Ed. Nelson).

(62) *Progressi ecc.*, cit., III, pag. 30. E vi è pur detto: « Nulla può scusare la negligenza dei doveri della posizione dataci da Dio, nella vita: quando non si attende dovutamente ai propri doveri e non si tengono in alta considerazione, tutto diviene delusione ».

volle celebrare come esemplari di vita santa, si esprime con questa « nobile precisione ».

E perciò suole concludere e compendiare quel ch'è venuto dicendo della condotta dei suoi piccoli santi (come, del resto, di tutti quelli ch'egli lodò nell'ambito della vita Salesiana) con dire, come di Savio Domenico, « che la sua condotta era per ogni lato irreprensibile » e che « non trovarono mai cosa che meritasse correzione » (63) o, come dice il Processo Apostolico: « Non si poteva desiderare di più ». Oppure, come del Burzio, chierico da lui assistito in Seminario: « Cominciò ad avere *ottimamente*, e così fu in ogni cosa per tutto il tempo ». Per il Besucco ha espresso « a gloria di Dio » quel che già si è detto intorno all'irreprensibilità nell'adempimento dei suoi doveri.

E noi pensiamo alla Teresa di Lisieux, nella quale fu segnato, nella sua vita di collegiale, « la fedeltà eroica al Regolamento » e l'esservi « minuziosamente fedele » anche dove non era osservata: « La sua mortificazione a quell'epoca era di tutti gl'istanti e nelle più piccole cose » (64). L'accostamento che io faccio basta a spiegare le ragioni profonde, per le quali Don Bosco prendeva come documento di santità lo spirito di nobile precisione nel dovere che si rivelava nei suoi giovanetti. Perché questa assidua vigilanza e dominio di sé, quale si vuole per una fedele e costante pratica degli anche più piccoli doveri, non è davvero comune nè facile ad un fanciullo (e non so se per gli altri), e suppone un lavoro interiore dell'anima, fatto di mortificazione e di presenza di Dio. Tale concezione di Don Bosco, che non esito a chiamare ascetica, trova una letterale conferma presso tutti i maestri di spirito (65).

Il Besucco non dovette sostenere come il suo caro Magone, una così viva lotta con se stesso per ridursi e mantenersi costante nella precisione dell'osservanza: vi era già temprato dalla vita precedente. Era, d'altra parte, un carattere posato e riflessivo, ed era venuto all'Oratorio con l'intento ben definito di prepararsi all'adempimento della sua vocazione. L'Autore delle due *Vite* sa ben distinguere tra il valore della conquista nella disciplina del primo, e la quasi naturale quietà forza volitiva del secondo: non che in questo non vi fosse merito per manco di contrasto, ma non appariva lo sforzo.

Chi ha qualche pratica di giovani, sa bene che ce n'è di quelli che son diligenti e attivi, ma, anche nell'ordine, mostrano in ogni atto un gesto di volontà, come se si dessero un comando: ed altri che s'inchiodano al tavolo e paion pezzi di granito, tanto vi stanno fissi ed immobili. Di questi è il Besucco.

Il quale, nello studiarsi d'essere impeccabile arriva al timore di trasgredire, anche « contro sua volontà », le regole; e nella sua montanina ingenuità domanda « se nello studio fosse lecito scrivere » (al suo paese lo *scrivere* era un rito!).

(63) *Vita*, cap. XIV, pag. 70.

(64) PETITOT, cit., pagg. 30, 32.

(65) Basta leggere quanto dice il FABER, *Progressi*, ecc., cit., pagg. 251 e 253. Dopo una minuta e profonda analisi dei valori spirituali e del sacrificio morale che include tale osservanza, conclude: « Eppure questa è l'unica via che conduce a solida virtù ». E a pag. 253: « Le parole non bastano ad esprimere l'abborrimento della natura contro la minuziosa schiavitù (*sic*) delle piccole abnegazioni ».

ed altre cose ovvie. Sorridiamo, sì: ma perchè si formi una tale coscienza del dovere, quanta dev'esser la forza di persuasione da parte dell'educatore, e quale la capacità di assimilazione nell'anima del giovane! Si può pretendere di più da un religioso che si è dato a vita di perfezione? E S. Luigi, ecco, un ingenuo e incolto non era; ma son forse men ingenue le riserve ch'egli si fa nell'adempiere alle sue obbedienze? E l'autore che io seguo, il Crispolti, raccoglie questi fatti sotto il titolo: « L'amor divino fatto obbedienza » (66). Perchè, per San Luigi, come pei poveri figli di Don Bosco, « senza un motivo soprannaturale » queste cose non si fanno (67).

E perciò (quanti *perciò*, non è vero? ma a leggere bene ne verrebbero tanti altri) perciò, dico, l'autore passa subito a mostrarne il nesso col permanente spirito di pietà, che s'inserisce nella funzione dello studio. C'è l'invocare il Signore perchè illumini nelle difficoltà; c'è l'adottare per sè e sciversela dappertutto la giaculatoria *Maria Sedes sapientiae ora pro nobis*, e raccomandarla ai compagni, come già faceva il Magone; c'è il riconoscere dall'aiuto della sua *Madre* celeste l'insperato avanzare nei corsi; c'è il rilevare i suoi *segreti*, cioè i suoi pii propositi, intesi alla riuscita degli studi: non perder briciolo di tempo: intercalare alla ricreazione le conversazioni studiose: recitar ogni mattina il Pater a S. Giuseppe, al che attribuisce la maggior facilità nello studio; e lo raccomanda all'amico.

Il risultato è che, con quella piccola preparazione portata da casa, in due mesi di scuola estiva (agosto-settembre) egli fa tutta la prima ginnasiale (*prima latina*), ed inizia con gli altri il corso successivo, col sensibile progresso di trovarsi in capo a due mesi il quindicesimo su 90 allievi. Segno che l'ingegno c'era, e che la *diligenza*, dice Don Bosco, ha prodotto « così rapido progresso ».

Così il buon Padre fece sempre vedere che, vivendo com'egli insegnava, anche gli studi ne guadagnavano. Ed era lieto di attestarli con i risultati che i suoi giovani e chierici riportavano agli esami. Egli voleva Dio non solo nella scuola, ma nelle anime; e allora guarentiva la diligenza e per questa la riuscita. Tutti i suoi discorsi agli studenti, e i *Regolamenti*, dove parlano dello *studio*, dicono questo, citando sovente passi biblici, rimasti tradizionali (68).

L'attenzione è qui richiamata principalmente al fatto dello studio, perchè nella condizione di scolaro questo era il primo dovere; ma il biografo, educatore non dimentica di notare che la diligenza del Besucco « si deve estendere anche a tutti gli altri doveri più minuti,... ed era esemplare in tutto »: per esempio, nello « scopare il dormitorio » com'era prescritto dal Regolamento (69). Anche qui « si faceva notare per l'esattezza con cui lo disimpegnava. E se ne faceva scrupolo ».

Dopo questo non ci farà meraviglia se il discorso trapassa a ricordare i

(66) CRISPOLTI, *o. c.*, pag. 148.

(67) CERIA, *Mem. Biogr.*, vol. XVII, app. XXI, pag. 894: Lettera inedita autografa di D. Bosco, senza data diretta ai Confratelli Salesiani.

(68) *Mem. Biogr.*, vol. IV, app., pagg. 746-7: *primo piano di regolamento* (1854): Appendice per gli studenti, cap. II, *dello studio*, art. 6-7.

(69) *Regolamento*, cit.: Appendice: *accettazione*, art. 4.

fini che il santo giovane si proponeva nel venire all'Oratorio, in vista dei quali « cercava di progredire nella scienza e nella virtù ». La « puntualità nei suoi doveri », che intitola il capo VII del *Magone*, torna qui ad apparire come strumento e indice del perfezionamento morale e dell'ascesa spirituale.

* * *

L'Autore, seguendo i punti del suo *Programma*, viene al terzo termine, la *Pietà*: e il tema generico si svolge per quattro capitoli in quattro temi speciali. La maggiore ampiezza trova sua ragione non solo nell'indole dei fatti e nello studio d'una maggior chiarezza nel presentarli riuniti secondo loro natura: ma è causata dall'inserirsi che ci si fa di tratti didascalici e dottrinali, che hanno, per la conoscenza del pensiero di Don Bosco, un'importanza capitale, e son rimasti acquisiti alla storia.

Il primo tema è la *Confessione* (capo XIX). Nel *Magone*, il capo V, analogo a questo, è una esortazione alla gioventù, donde poi si rivolge ai *Confessori*, e non ha nulla di biografico: qui il discorso è collegato alla pratica personale del giovanetto, e la digressione didascalica è diretta ai giovani e poi agli *educatori*. Nel *Savio Domenico* (capo XIV, pag. 68-69) la didascalia occupa il primo sobrio capoverso, e un secondo spunto è intrecciato come rievocazione nello stesso tessuto biografico, presentato in modo da personificare certi precetti, che altrove stanno in forma parenetica.

Il confronto fra le tre maniere di trattare il capitalissimo tema ci mette in presenza del maturarsi dell'idea e degli atteggiamenti dell'autore pedagogo rispetto a quella. Basta riflettere ai titoli e alla collocazione dell'argomento nella tela della biografia. Pel *Savio* è senz'altro: « sua frequenza ai santi Sacramenti della Confessione e Comunione » e sta al termine dei capitoli dedicati alla pietà. Nel *Magone* viene il dramma della giovane coscienza, che si risolve nella Confessione e nel rinnovamento dell'anima di lui: e il titolo: « Una parola alla gioventù » (capo V) estende l'insegnamento venuto da quella catarsi per mezzo della Confessione. Nel *Besucco*, pel quale la pratica è continuazione ed avanzamento nella vita pia, il titolo, *La confessione*, annuncia apertamente il tema teorico nel quale s'inserisce l'accenno biografico. È una prova evidente dell'assunto pedagogico-spirituale propostosi dall'Autore nella seconda parte del suo libro.

Questo confronto non vuol essere un ampliamento esornativo del discorso. E esso è necessario per apprezzare in tutto il suo giusto valore, e collocare al posto che merita, *la massima capitale della dottrina educativa di Don Bosco*. Nessun altro scritto del Santo educatore ha una sentenza, come questa, così definitiva e totalitaria. Ignorarla vuol dire esser privi della chiave di tutto il suo pensiero e sistema educativo. Basterebbe questo solo periodo a far del nostro libro un documento indispensabile.

La sentenza è questa: « *Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della*

Confessione e della Comunione: e credo di non dir troppo, asserendo che, omessi questi due elementi, la moralità resta bandita».

In nessun altro luogo ha espresso in una forma così assoluta e radicale la sua idea. Nel *Savio Domenico* (cap. XIV) aveva annunciata un'idea analoga, ma non in forma così esclusiva, sibbene con certa temperanza di affermazione, e ragionando sull'esperienza: « Egli è comprovato, dice, dall'esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il Sacramento della Confessione e della Comunione. Datemi un giovanetto che frequenti questi sacramenti: voi lo vedete crescere nella giovanile, giungere alla virile età, e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia, con una condotta, ch'è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi, per insinuarla » (ed. 1859, pag. 67). Nei cinque anni intercedenti tra l'una e l'altra affermazione la convinzione dell'Educatore Santo si è anche più consolidata, fino a toccare l'assolutezza della sua sentenza. E questa rimane, per la storia, la formula della sua concezione.

La sentenza non si indirizza ai giovani, ma a chiunque studi il problema dell'educazione. Fuori e oltre i metodi che si presentavano nel campo degli studi pedagogici: fuori ed oltre le filosofie d'ogni genere, anche altrimenti non riprovevoli, in cui si voleva trovare la *base* per una pedagogia *razionale*: fuori della scienza, che allora spuntava, dei fatti psichici e psicologici, con che si cercava di meccanizzare lo spirito: più ancora, sopra i conati di una carità generica e d'una psicologia ortodossa ma tutta intellettuale; dico di più: oltre il per se stesso indispensabile e primordiale principio del « Dio nella scuola »: questo nostro realista semplificatore della pedagogia cristiana impone arditamente il suo principio pratico e risolutivo: che solo la pratica *frequente* dei sacramenti della Confessione e Comunione è atta a salvare la gioventù e capace di educarla. Senza questo, tutto il rimanente poggia su d'una base, se non falsa, malsicura.

E pertanto mi sia concesso d'invitare gli studiosi della Pedagogia di Don Bosco a modificare il loro linguaggio; e cioè *l'ordine delle loro idee*. Generalmente gli espositori e i commentatori del Sistema Preventivo, presentano, dopo tutti gli altri principi e fattori di questa pedagogia, *anche* il coefficiente o componente religioso, dandovi (sia pure con molto rispetto) maggiore o minore importanza nell'efficacia che l'idea e la pratica religiosa può avere sull'animo del giovane. Nell'alchimia del sistema c'entra anche questo componente. È dunque un coefficiente e un componente, un *anche* e non più: non è la *quintessenza* (70).

Ebbene, non *anche* bisogna dire ma *perchè*, e *per mezzo*: bisogna che que-

(70) Per capirci basterebbe la definizione della quintessenza data da Goclenius (*Lexicon philosophicum*, 1613): « *natura vis virtus et proprietates rerum*: la sostanza intima e fondamentale di un composto. In parole nostre, sarebbe come voler studiare i composti derivati, ecc., del carbonio, occupandoci di tutti gli altri elementi, e non del carbonio stesso. Anche nel linguaggio moderno la vecchia parola è rimasta ad indicare la proprietà ultima e caratteristica di un dato oggetto o fenomeno.

sta *quintessenza* stia all'origine e alla base. Tutto il resto non ha valore e significato se non viene di questo e per questo. Ecco l'idea di Don Bosco.

So che la cosa è forte, e non tutti ci arrivano alla prima. Ma quando in questa direzione si conduca la disamina e la considerazione intrinseca degli altri elementi: quando al lume di questa idea si rifaccia coraggiosamente il cammino, e si proietti sulla storia delle anime, cioè sullo svolgersi delle idee e sentimenti contemplati dal sistema, la luce che viene da ciò che Don Bosco pone a fondamento della loro vita, si vedrà che il suo sistema assume una fisionomia così propria, da non poter stare in pari con qualsiasi altro, e la spiritualità del pedagogo cattolico, ch'è un Santo, e perchè è un Santo (l'ho già detto), dovrà disegnarsi in tutta la grandezza della sua superiorità e in tutta la potenza della sintesi ideale.

Praticamente Don Bosco, finchè potè farlo in persona, educò i suoi figliuoli con la Confessione e con la Comunione regolata alfonsianamente a norma di quella, e il suo sistema nelle mani sue trionfò, producendo correnti durevoli di soda vita cristiana e di santità autentiche: ed il simile si ottiene là dove si conserva e si attua integralmente la tradizione da lui iniziata, anche se la recente disciplina della Chiesa abbia in parte ridotte le possibilità, diciamo così, pedagogiche della prassi precedente. Vedremo poco oltre ch'egli ne ebbe il presentimento, come nel cuore ne aveva il desiderio: prevede e provvede.

* * *

L'autore non svolge la sua sentenza, parendogli che basti averla pronunciata, e preferisce venire alla didascalia della pratica. Qui lo spunto biografico s'inserisce nella trattazione, perchè è a sua volta un insegnamento esemplato, così come avviene nel Savio Domenico, dove la didascalia non è ancora sviluppata alla misura delle altre due *Vite*. Tra queste due le analogie sono ancora frequenti, e i punti o precetti sostanziali sono i medesimi.

La Confessione generale o riparativa, la sincerità e integrità della Confessione, la sicurezza nel segreto sacramentale, la frequenza del confessarsi, la scelta d'un confessore stabile, formano la sostanza del vario contenuto didascalico. Della confessione generale non fa qui un precetto, ma reca gli esempi. Per il Magone essa risolve il problema della sua coscienza; il Savio la vuole piamente per farsi conoscere e comprendere dal suo Direttore di coscienza; al Besucco il Direttore non vorrebbe permetterla per discrezione, avendola già praticata prima; e il giovane illuminato insiste per gli stessi motivi del Savio, e per questo gli vien concessa (71).

Nel *Magone* la prima raccomandazione che si fa ai giovani è quella di non tacere mai i propri peccati in confessione, e di ripararvi se sia avvenuto: e, volgendo la parola ai direttori di anime, raccomanda d'indagare *prudentermente*, se le confessioni passate siano state ben fatte: essendo opinione di « Autori

(71) *Vita di Magone*, cap. IV, pag. 20; *Vita di Savio D.*, XIV, pag. 69; *Vita di Besucco*, XIX, 101.

celebri in morale, in ascetica, e di lunga esperienza, e specialmente di un'autorevole persona che ha tutte le garanzie della verità » (certamente il Cafasso) che « per lo più le prime confessioni dei giovanetti peccano in questo per manco d'istruzione o per omissione volontaria, specialmente dai sette fino ai dieci ai dodici anni » (72).

L'argomento più adeguato e persuasivo per ottenere la sincerità e l'integrità è quello del *segreto* o sigillo sacramentale. In entrambi le trattazioni Don Bosco v'insiste: nel *Savio*, concludendo la *Vita*, dove esorta ad imitare gli esempi di lui nella pratica dei Sacramenti; nel *Magone*, parlando direttamente ai giovani; nel *Besucco*, inculcando agli *educatori* di persuadere gli allievi e suggerendone gli argomenti. Tra i quali è che il confessore non diminuisce nè la stima nè l'affezione verso il suo penitente « per cose comunque gravi udite in confessione » (73).

Naturalmente la confessione, nella quale egli vede lo strumento principalissimo del lavoro educativo, vuole perciò stesso essere praticata con frequenza ed anche con certa regolarità. I termini *frequente*, *frequenza* sono tanto ripetuti negli scritti (e nei discorsi) di Don Bosco, quasi altrettante volte quante ricorre il nome dei due Sacramenti. La fondamentale sentenza con cui si apre questa trattazione e il passo parallelo del *Savio*, ce ne fan vedere la ragione. Nel *Savio* la raccomandazione alla frequenza nel confessarsi è la prima delle tre massime che il piccolo santo sente dirsi dal pulpito (pag. 68), ed è ancora inculcata nell'ultima pagina della biografia (pag. 136). Nel *Magone* è il secondo dei consigli che dà ai giovinetti; nel *Besucco* è la prima delle *tre cose* che raccomanda agli educatori d'inculcare, « procurando tutti i mezzi per agevolare l'assiduità ».

Questo punto capitale del suo sistema spirituale-pedagogico (che nella sua mente è tutt'una cosa) vuole essere inteso nel senso e secondo il fine ch'egli vi pensava. L'uso frequente della Confessione non ha da essere un meccanismo ritualistico, come la ripetizione d'una cerimonia: egli lo concepisce nella sua efficacia pedagogica d'una direzione che guida e sorregge il lavoro di autoeducazione correttiva e formativa. In questa concezione egli è strettamente *seguace* di San Francesco di Sales, e qui, se è permesso valersi dell'etimologia, è più principalmente *Salesiano* (74).

* * *

E allora si comprende perchè, nella pratica, egli inculchi assiduamente ed insista con calore sulla *scelta d'un confessore stabile*, e cioè sul frequentare la confessione valendosi sempre di un medesimo confessore. Egli non conce-

(72) *Magone*, cap. V, pagg. 27-28. Una delle pene più affliggenti di D. Bosco era il pensiero della reticenza in confessione. Su questo punto sembrava non acquetarsi mai.

(73) *Savio*, *Conclusione*; *Magone*, cap. V, 25; *Besucco*, XIX, 104.

(74) Cfr. FRANÇOIS VINCENT, *S. François de Sales directeur d'âme. L'éducation de la volonté*, cit., pagg. 375-79. *Cjr. Introd. à la vie dévote*. Part. II, cap. XIX, e passim.

pisce che si vada dal confessore per null'altro che per l'assoluzione (75) e l'ammette soltanto nei casi d'urgenza o di grave difficoltà ad essere sinceri col confessore ordinario: non per la direzione o il profitto morale. Che il confessore sia l'una o l'altra persona, non conta, ed egli appunto inculca la scelta di un confessore nel quale si riponga tutta la confidenza: il perno di tutta l'azione pedagogica sta qui: nella stabilità.

La quale stabilità è voluta, come ovviamente si può capire, a cagione o col fine del controllo dello stato dell'anima nella sua vita morale: soprattutto circa l'effettuazione dei proponimenti e le ricadute abituali o meno nelle colpe, piccole o grandi che siano; ed anche, se si voglia, circa i progressi e le variazioni della vita interiore. Da questo controllo, cioè da tale conoscenza scaturisce la possibilità e la giustezza dei consigli: la direzione. Possiamo dire che, poste le premesse teologiche attinenti al riacquisto della grazia di Dio, alla validità o meno del sacramento, e le calde insistenze a non infirmarla col sacrilegio, nel regime di vita cristiana da lui inculcato, questo della stabilità del confessore è il tema principe, sul quale insiste dappertutto e sempre in ogni forma. Assai prima di queste tre *Vite*, che qui mettiamo a confronto, ne aveva fatto cenno nel *Comollo* (1844 e '54), e nel *Pietro o la forza della buona educazione* (1854); nel suo *Regolamento* del 1852-1854 ne fa quasi un precetto per i suoi studenti, sia perchè « hanno maggior bisogno di coltura quei che si danno allo studio, che è tutto lavoro di spirito », sia perchè possano essere diretti nella scelta della vocazione (76): per tutti poi i suoi giovani lo raccomanda come mezzo della pietà (77). E così faceva sempre nelle esortazioni per la pratica dei Sacramenti. Ci rimane, per esempio, una « buona notte » del 4 giugno, nella quale insiste sul tema, ripetendo il paragone del medico curante (78).

Nelle *Vite* rileva l'esempio del suo giovanetto, loda il fatto, inculca e ragiona nelle didascalie la pratica: la parola *stabile* è sempre messa in evidenza. Nel *Savio* (pag. 68) è una delle tre massime udite dal pulpito; e il giovanetto « cominciò a scegliersi un confessore che tenne tutto il tempo che dimorò tra noi ». Nel *Magone* (pag. 26) è addirittura una sentenza: « Finchè voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, vi mancherà sempre l'anima dell'anima ».

La *Vita* del Besucco è la più ricca di tali ricorsi: « ... Il Direttore lo lodò della scelta che voleva fare d'un confessore stabile... » (pag. 101). E il giovane, « fatta la scelta del confessore (si capisce ch'era Don Bosco) nol cambiò più per tutto il tempo che il Signore lo conservò tra noi ».

E la didascalia che segue dedica tutta la prima parte a raccomandare alla gioventù « di voler fare per tempo la scelta d'un confessore stabile, nè mai can-

(75) Questo non ha, naturalmente, che vedere con le Confessioni occas. o di precetto per tutti i fedeli. Siamo nel campo della direzione spirituale, ossia della funzione educativa della Confessione.

(76) *Regolamento*, cit., Appendice per gli studenti, capo I, art. III. (*Mem. Biografiche*, IV, 746.

(77) *Ibid.*, parte II, capo I: *Della pietà*, art. 4.

(78) *Mem. Biogr.*, VIII, 825.

giarlo se non in caso di necessità ». E deplora la leggerezza di quei che mutano ad ogni volta, o vanno da un altro per le cose gravi, come « un ammalato che ad ogni visita volesse un medico nuovo » (pag. 102-103).

* * *

La prova di fatto della verità ed efficacia di tali massime sta nell'esempio del Besucco, dal quale anzi prende occasione tutto il ragionamento. Il buon giovanetto, imitando di proposito il Savio (si osservi la corrispondenza dei particolari nelle due biografie), si mette nelle mani di Don Bosco (il Direttore è sempre il nostro Santo) e vi vuol premettere una confessione generale per lo stesso squisito motivo che già adduce, più brevemente, il Savio.

Ed è una confessione da S. Luigi: « coi più commoventi segni di dolore sul passato e di proponimento per l'avvenire », e come quello, in tale stato di coscienza, che « come ognuno può giudicare, consta dalla sua vita non aver mai commessa azione che si possa appellare peccato mortale ». Che dice non meno che quanto aveva scritto prima (cap. XII) sulla sua innocenza nella fanciullezza. Teniamone conto per confermarci nel concetto di una santità, che non viene mai nominata come tale ma che vive effettivamente nell'anima, e dà alla vita il valore più alto: ed è il valore della vita che si svolge *tutta* in permanente (abituale) grazia di Dio, e cioè in *caritate Dei*, in questo giovanetto che ci appare veramente « prediletto dal Signore » e, per dirlo con la Chiesa: « *Dei amore praeventus* » (79).

Soltanto l'appressarsi della morte rivelerà con un improvviso sprazzo di luce quel che sta nascosto e si viene maturando in quest'anima.

Il devoto alunno si mette intanto pienamente nelle mani del suo Direttore, e non lo lascia più, ed ha in lui e con lui: una confidenza che non distingue tra il colloquio sacramentale e la consultazione esteriore (80). C'entra per una gran parte l'affetto filiale e la devozione alla persona che l'ha conquistato, e l'uno e l'altra egli traduce, come già faceva pel suo Padrino, nella preghiera. È questa l'intimità che Don Bosco vorrebbe tra il giovane e il confessore, e la suggerisce nel *Magone* e negli altri scritti (81) col consiglio, e con l'esempio.

Il tema della *Pietà* continua secondo il disegno prestabilito e si viene alla Comunione (capo XX). Bisogna dire che nello stender queste pagine l'autore tenesse aperta dinanzi la *Vita* del Savio, al capo decimoquarto. Questo comincia (82) dicendo che « i più validi sostegni della gioventù sono il Sacramento della Confessione e Comunione ». Qui, come continuando, esordisce: « Il secondo sostegno della gioventù è la Santa Comunione ». Nel Savio la parte didascalica si limita ad un capoverso: il resto è inteso a descrivere la vita eucaristica del suo giovane Santo.

(79) *Brev. Rom., S. Josephi a Copertino*, lect. IV.

(80) Cfr. sopra quanto è detto a f. 26.

(81) *Regolamento*, cit., appendice, cap. I, art. 4.

(82) Cfr. sopra, II, foll. 30-32.

Pel Besucco la descrizione è più breve, ma in compenso vi si imposta una discussione, nella quale interloquisce il suo protagonista; e che si conclude, come ogni dialogo didascalico, con le conclusioni a cui s'intende venire.

Tuttavia il sobrio spunto biografico è sufficiente a stabilire la regola della sua frequenza sacramentale. Abbiám notato a suo luogo quale fosse nel tempo precedente, ed abbiamo richiamato l'*alfonsianità* di don Pepino, che non è diversa da quella di Don Bosco medesimo. Per quanto buono e pio, e addirittura innocente, il ragazzo era prima ammesso a comunicarsi « ogni settimana : di poi in tutti i giorni festivi ed anche qualche volta in settimana ». Così all'Oratorio, dove Don Bosco, lasciando la libertà di movimento devozionale, osserva, lascia fare, e poi dirige ed incoraggia, così il giovinetto continua la sua pratica « per qualche tempo », ma poi si comunica « eziandio più volte la settimana, e in alcune novene anche tutti i giorni ». È comunione *frequente* nello stretto senso dei trattatisti alfonsiani : che cioè non è la sola *ebdomadaria*, e non è abitualmente *quotidiana*.

E si noti che è proprio Don Bosco a dirci che di quella *frequenza* lo rendevano degno « l'anima sua candida e la esemplarissima sua condotta ». Quando il Besucco morrà, tra pochi mesi, non sarà ancora stato detto ch'egli sia ammesso alla comunione quotidiana abituale. Di Savio Domenico abbiamo letto (capitolo XIV, 69) che « cominciò a confessarsi ogni quindici giorni, poi ogni otto giorni, comunicandosi colla medesima frequenza. Il Confessore, osservando il grande profitto che faceva nelle cose di spirito, lo consigliò a comunicarsi tre volte per settimana, e nel termine di un anno gli permise la comunione quotidiana ». E il confessore era Don Bosco (83).

La disciplina allora seguita era, come si vede, diversa dalla presente : non però contraria a che si praticasse la frequenza d'ogni giorno, com'era ormai nei voti del clero più illuminato e delle anime più fervorose, e il Frassinetti e la sua scuola (84) sostenevano con ardore e non senza ardimento. Ed era nei voti di Don Bosco. Appunto nel '64 (ma il 18 giugno, dopo la morte Besucco) spiegava ai suoi giovani la questione, o meglio, dimostrava la giustezza della pratica quotidiana : benchè « per darvi un consiglio adattato alla vostra età, condizione, divozione, preparazione e ringraziamento che sarebbe necessario, io vi dirò : intendetevi col confessore e fate secondo l'avviso di lui ». E più chiaramente proseguiva : « Se poi volete sapere il mio desiderio, eccovelo : Comunicatevi ogni giorno. Spiritualmente? Il Concilio di Trento dice : Sacra-

(83) Dobbiamo qui ripetere dalla *Praxis di S. Alfonso*, cap. IX, § IV, i nn. 149-150, e le applicazioni pratiche dello Scavini? Non diversamente si regolava a Mirabello Don Giovanni Bonetti coll'Ernesto Saccardi e col Rapetti (vera copia di Savio Domenico (lo disse don Bosco) del quale incluse il cenno biografico nella *Vita di E. Saccardi*, Torino, *Lett. Catt.*, 1868. Il Saccardi fu a Mirabello dal Natale 1865 fino a fin di giugno 1866. (Cfr. *ivi*, cap. IX, cap. XIII). Noto, ad ogni buon fine, che io qui non sostengo una tesi, ma faccio della storia.

(84) Compendio della *Teologia morale di S. Alfonso Maria de Liguori*, ecc. Edizione definitiva dell'autore, Genova, 1867 : dissertazione X, pag. 404, segg. (Cfr. sopra, foll. 30-31 nota 2-1).

mentaliter». Gli argomenti di prova sono l'esempio della manna del deserto, quotidiana, e poi quello dei primi fedeli, e il voto (*optaret quidem*) del Concilio di Trento, e il pensiero di Tertulliano e S. Agostino. E naturalmente spiega che « non è un precetto. Gesù Cristo lo brama, ma non lo comanda » (85).

Nel fatto, e nell'indirizzo ch'egli dava, Don Bosco si atteneva, come s'è visto, alla Comunione *frequente*, e di Comunione quotidiana non parla se non, come nel discorso citato, per manifestare un desiderio di Santo (86). Ma anche con l'attuazione della prassi alfonsiana, egli si staccava dalla corrente rigorista, che avrebbe voluto una severa limitazione nella pratica. Era la corrente contro la quale aveva combattuto lo Scavini, e che, almeno fino al criterio posto da S. Francesco di Sales e da Benedetto XIV, era stata respinta dallo stesso Alasia, che fu il testo seguito da Don Bosco in Seminario (87).

Con taluno di quei rigoristi aveva già avuto che fare nel 1858-59 (88), e le critiche al suo indirizzo educativo-spirituale continuavano anche al tempo di cui ci occupiamo. Ed è appunto la pietà e la frequenza del nostro giovanetto che mette in luce una di tali opposizioni (89). La sua anima è fortemente turbata per le insinuazioni di un cotale (un prete, certamente) che lo consiglia « di accostarsi più di rado per accostarsi (*sic*) con più lunga preparazione e con maggior fervore ». Lo scrupolo che sorge nella sua candida coscienza gli fa credere che dunque egli non è degno di tanta assiduità. Nella sua inquietudine ricorre « ad un suo superiore » e non può essere che Don Bosco.

E di qui nasce il dialogo didascalico. Il giovanetto propone le difficoltà e il *Superiore* gli le risolve. E per conto suo il Besucco conclude « di far la Comunione con maggior frequenza (forse l'aveva rallentata), perchè conosco veramente che è un mezzo potente per farmi buono » (pag. 108).

(85) *Mem. Biogr.*, vol. VII, 679. Si confronti tuttavia con quanto è detto a fol. 56, nota 1, della condotta dei giovani in quell'anno 1864 (13 giugno).

(86) Era già molto, e fu uno dei suoi meriti maggiori, che Egli inculcasse la più attiva delle frequenze a giovanetti quali erano i suoi, e fu una vera *innovazione* nelle vite di comunità la libera pratica quotidiana della Comunione. E naturalmente, come si doleva se vedesse rarificarsi la frequenza individuale o collettiva (cfr. nota prec.), così si rallegrava santamente che tra i suoi giovanetti fossero molti quelli che *potevano* accostarsi ogni giorno alla Sacra Mensa, e procurava che ne crescesse il numero. (cfr. *Mem. Biogr.*, VII, 679; VIII, 823; XI, 224; XVIII, *Lett.* 10 maggio '84, cit.). In questo senso, come il Cotolengo, ha il merito di aver promosso e preparato il movimento che condusse al decreto di Pio X del 20 dicembre 1905; *Sacrosanta tridentina Synodus*.

(87) ANT. ALASIA, *Theol. Moralis* (edit. II, Taurini, 1834): Tom. IV, cap. XI, pagg. 145-147. Pensiamo che il domenicano Wigandt, docente a Vienna un secolo prima, era censurato da parecchi teologi del suo ordine e del secolo, come troppo largo, e pensava appunto come l'Alasia. (Cfr. sopra, fol. 31, n. 2).

(88) *Mem. Biogr.*, VI, 339-341.

(89) Il buon FABER che scriveva in quegli anni, ne diceva una bella di questa sorta di rigoristi: « Costoro distruggono l'anima altrui dissuadendo dalla frequenza dei Sacramenti, e distruggono l'anima propria con un lassismo di vita agiata e moderna, che quasi sempre trovasi congiunta con opinioni rigide singolari ». (*Il Preziosissimo Sangue* (1860), pag. 189). E altrove (*Confer. Spirituali*, pag. 180): « Una teologia rigorosa è uno dei mezzi meno costosi per acquistare rispettabilità, e colui che addita, la via del cielo come aspra agli altri, probabilmente mena egli stesso una vita comoda ». E davvero i rigoristi di allora non erano i preti migliori.

Quale sarà la frequenza? Secondo la prassi comune: quella « prescritta dal suo confessore ». Il quale (ed è Don Bosco, com'è detto al capo precedente) gli dice « di andar tutte le volte che niente inquieta la coscienza ». È un principio pratico fatto soltanto per le anime ben preparate. Don Bosco lo ripeteva abitualmente coi suoi giovani migliori, e lo disse anche in pubblico. Noi lo troviamo enunciato già dallo Scavini (90), benchè al Frassinetti non vada molto a genio, pel timore d'ingenerare troppe inquietudini nelle anime timorate (91). Per questa coincidenza, e perchè le difficoltà proposte ricompaiono in parecchi autori, e appunto nello Scavini-Delvecchio, dovremo dire che il dialogo non è storico, e che il nostro Autore si è valso dell'occasione per inserire una breve discussione istruttiva e *preveniente* sulla frequente Comunione? Non credo. Quelle obiezioni o difficoltà erano tanto divulgate, che ancora nel 1874 l'annotatore e compendiatore dello Scavini, aveva creduto doverle confutare (92), e colui che aveva parlato al Besucco aveva appunto addotte quelle difficoltà, e il giovanetto le ripeteva con Don Bosco come le aveva sentite, più che udite.

Al più, ed è ben naturale, sarà meno testuale la sobria precisione del dialogo; ma e questo e la sostanza di esso sono storici. Che poi questa sostanza noi la troviamo ripetuta nei discorsi ai giovani (uno fu ricordato poco fa) e perfino nell'ultima edizione del *Giovane Provveduto*, fatta vivente l'Autore, nel 1887 (art. « Comunione frequente »), non dice altro se non che quella maniera e forma di pensare, comoda e chiara, era divenuta familiare a Don Bosco. Specialmente ripeteva quelle ragioni storiche che qui formano la conclusione del dialogo. Esse provengono dal Catechismo Romano (93), a cui aggiunge la citazione del Concilio Tridentino, circa il desiderio che tutti i fedeli comunichino sacramentalmente alla Messa (94): cosa, del resto, già ricordata dallo stesso Alasia, nonchè da S. Alfonso e da quasi tutti i trattatisti. Che poi questa conclusione abbia fatto parte del dialogo tenuto col Besucco, non oserei affermare. Il libro, come s'è detto, ha in molte sue parti un evidente scopo didattico.

Alla sopraccennata discussione e didascalìa ha, come abbiám veduto, dato occasione la pratica. E noi potremmo desiderare che l'Autore, nel toccare della pratica eucaristica del suo alunno, ci avesse detto qualche cosa di più intimo, come l'aveva detto di Savio Domenico. Ma, oltrecchè un cenno di tal natura era già nella prima parte (capo XII), qui l'incidente del turbamento di coscienza ha prevalso, dando occasione al dialogo e alla didascalìa. Del resto, il nostro Autore non ama insistere su questo punto, e, salvo il caso speciale del Savio (del quale però riferisce le parole), suole notare soprattutto la frequenza, e la

(90) Ediz. cit., pagg. 569-70.

(91) FRASSINETTI, ed. 1867, pag. 425, nota.

(92) SCAVINI-DELVECCHIO, vol. IV, append. LIX, pag. 566 segg.

(93) *Catechismus ex decr. SS. Conc. Trid. ad Parochos*, Pars. II, cap. IV, nn. 38, 51, 60-61. Paragone della *manna quotidiana*, che nel presente tratto non ricorre, ricompare in altri scritti e nel discorso sopra citato.

(94) Sess. XXII, cap. VI: « Optaret quidem Sacrosanta Synodus, ut in singulis Missis fideles adstantes non solum spirituali affectu, sed sacramentali etiam eucharistiae perceptione communicarent, quo ad eos huius sacrificii fructus uberius proveniret ».

divozione esterna, e questa con poche parole. Così ha fatto pel Magone, così pel Besucco (95).

Invece preferisce svolgere il tema della divozione al SS. Sacramento. Nel Savio si ha il magnifico capitolo XIV e i due fatti straordinari del capo XX (*alias* XIX): qui vi è dedicato l'intero capo XXI: *Venerazione al SS. Sacramento*.

E qui comincia a disegnarsi con qualche chiarezza la vita interiore di Francesco Besucco.

ALBERTO CAVIGLIA, S. D. B. (†)

(95) Forse è prudenza, ed è certamente sodezza o, come dicono, realismo. È tanto facile imprestare i sentimenti e fare della... *letteratura!*